

Edizioni dell'Assemblea

86

Gabriella Nocentini

Perché il silenzio non sia più silenzio

*Dino Francini, deportato a Mauthausen,
nel ricordo della figlia*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, gennaio 2014

Perché il silenzio non sia più silenzio : Dino Francini, deportato a Mauthausen, nel ricordo della figlia / Gabriella Nocentini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2014.

1.Nocentini, Gabriella 2. Toscana. Consiglio regionale 3. Francini, Dino

940.55092

940.5317

Francini, Dino - Biografie

Deportati politici toscani

CIP (Catalogazione nella pubblicazione) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale, ai sensi della l.r. 4/2009

Gennaio 2014

ISBN 978-88-89365-30-4

Sommario

Presentazione - <i>Daniela Lastri</i>	7
Introduzione - <i>Marco Romagnoli</i>	9
Un eroe della Resistenza - <i>Valdo Spini</i>	11
PRIMA PARTE	
Salvare i ricordi	17
SECONDA PARTE	
Renata Francini ricorda il padre	25
APPENDICE	
Le lettere di Dino Francini dal carcere delle Murate di Firenze e dal campo di concentramento e di transito di Fossoli (Carpi)	49
Documento della Croce Rossa Internazionale	69
Pubblicazioni	71
Documento della Banca Intesa-San Paolo	85
I LUOGHI DELLA PRIGIONIA E DELLA DEPORTAZIONE	
Villa Triste	89
Le Murate	91
Fossoli	93
Mauthausen	97
Gusen	103
FOTOGRAFIE	
Riferimenti bibliografici minimi	107
	109

Presentazione

Sono intense le emozioni che si provano leggendo la storia di Dino Francini, rivista attraverso gli occhi di sua figlia Renata, o meglio, di Renatina come suo babbo amava chiamarla. È una lettura intensa che ci interroga sul senso della vita, sulla forza che l'animo umano può manifestare nei momenti più difficili, sul potere dei valori quali l'amicizia, la famiglia, la fedeltà a un ideale politico.

A questo giovane comunista la vita ha certamente mostrato il suo volto più duro, senza però mai togliergli la speranza – come testimoniano i suoi compagni di ideali – né l'attenzione verso gli altri, a partire dai suoi cari. Una cura delle sue relazioni più intime di cui trasudano le lettere riportate, piene di consigli paterni e che mai si lasciano andare allo sconforto, dando conto della tempra di Dino Francini, non scalfita dall'incontro con la *Storia*.

Più ci si addentra nella lettura e più si comprende come sia un'opera assolutamente meritoria quella di pubblicare le storie meno conosciute della Resistenza Italiana. Sono tasselli fondamentali di un mosaico che costituisce la base della nostra convivenza civile e formano quel patrimonio invisibile, ma concreto, che sostanzia la nostra etica pubblica. Per noi fiorentini, la vita di Dino Francini si intreccia con luoghi e personaggi simbolo, nel bene e nel male: le Murate, Villa Triste, la "banda Carità", gli uomini di Radio Co.Ra, Bruno Fanciullacci. Pezzi di un'identità cittadina che gelosamente deve essere conservata e, soprattutto, mantenuta viva.

Renata Francini ha fatto proprio questo: ha riportato alla luce una storia italiana.

È la storia di Dino, ma anche della sua famiglia. C'è un passaggio del testo che in poche righe offre straordinariamente il senso del passaggio dalla morte alla vita. Una volta un amico disse per incoraggiare la madre di Dino: "Signora ha tre figlie meravigliose e questi due nipoti... Ma lei rispose: "Dottore, la ruota di scorta dei figli non si

fa! – ricordo sempre questa risposta – Non si fa la ruota di scorta dei figli, lui non c'è più e questi due ragazzi sono senza mamma e ora senza babbo, e che babbo! Non c'è pace, non ci si può rassegnare.”. Ma quando Renata partorisce il primo figlio, suo fratello entra, e le dice: “Dino eh?! si chiamerà Dino!”. E Renata: “Ci si capì al volo: “È il babbo che torna.”

Ecco, Dino Francini è tornato; e grazie a questa pubblicazione fortemente voluta dal Consiglio regionale della Toscana e dalla Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato, la sua vita non sarà più dimenticata.

Daniela Lastri

Consigliera Regionale – Ufficio di Presidenza

Introduzione

Vicende personali, memoria familiare e studio della storia

Col prezioso sostegno del Consiglio regionale della Toscana e con grande soddisfazione la nostra Fondazione pubblica questa bella memoria di Renata Francini, raccolta ed introdotta da Gabriella Nocentini alla quale va il nostro sentito ringraziamento. Renata è figlia di Dino arrestato nel marzo 1944 sul suo posto di lavoro di vicedirettore della Banca Commerciale di Firenze perché attivo nella Resistenza. Fu torturato a “Villa Triste”, deportato prima a Fossoli poi a Mauthausen e morì nel sottocampo di Gusen dopo soli sei mesi dall’arrivo.

Perseverare nel fare emergere dall’oblio vicende importanti come questa è il compito primo tra i molti di un’istituzione come la nostra. E farlo attraverso il sofferto racconto di un familiare, in questo caso una figlia, dà la misura di quanto sia ancora viva e vicina al vissuto delle persone la memoria della deportazione. Si è parlato poco dei familiari, di migliaia di persone dapprima drammaticamente all’oscuro del destino dei propri cari, poi abbandonate a se stesse con la ferita profonda e incancellabile della terribile verità.

Può sembrare strano, a ormai settant’anni dagli eventi, che ancora oggi al nostro Museo della Deportazione si presentino figli, figlie, anche nipoti di vittime dei lager nazisti alla ricerca di un documento, di una foto, per tentare di ricostruire il percorso di terrore e di morte fatto dal loro congiunto. Vogliono sapere, nonostante tutto. Spesso siamo in grado di fornire qualche tassello in più, frutto di nostre ricerche, utile per conoscere nuovi elementi di quella tragica storia personale. Memorie familiari, storie personali, storie di molti, troppi cittadini italiani e toscani che pagarono con la vita il proprio coraggio civile spesso più forte per la presenza di un ideale politico. Dovettero opporsi alla feroce pratica persecutoria e annientatrice

dell'occupante nazista assecondato dagli uomini attivi negli apparati amministrativi e repressivi della Repubblica Sociale italiana, senza la cui zelante e convinta collaborazione arresti e deportazioni sarebbero avvenuti con maggiore difficoltà.

Questo libro, la cui realizzazione abbiamo sostenuto fin dall'inizio fornendo all'autrice consigli e documentazione, è una lettura adatta ai giovani perché il confronto più immediato e comprensibile, con vicende di singole e concrete persone, può avvicinarli al passaggio successivo e irrinunciabile: lo studio della storia del '900, nel cui contesto generale italiano ed europeo le vicende degli individui possono ben inserirsi.

Marco Romagnoli

Presidente della Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza di Prato

Un eroe della Resistenza

Più si studiano le figure della Resistenza Italiana ed in particolare di quella fiorentina, e più il nostro animo si ribella contro ogni svalutazione della Resistenza stessa e della lotta di Liberazione. Va quindi molto apprezzato quanto, a più di ottanta anni ha fatto Renata Francini, rievocando la vicenda di un resistente, suo padre, la sua morte insieme alla vita e le sofferenze della stessa Renata e della sua famiglia in quel periodo.

Dino Francini era vicedirettore della Banca Commerciale, quell'importante istituto bancario che si trovava Firenze in una sede particolarmente prestigiosa, quel palazzo Corsi, dove, particolare sconosciuto ai più, era stato rappresentato nel 1594 il primo melodramma della storia.

Quella di Francini era una posizione sociale di tutto rispetto. Non solo, ma la sua famiglia era già stata duramente provata dalla morte della moglie, che era deceduta quando Renata aveva solo tredici giorni.

Una situazione quindi che in qualche modo avrebbe potuto indurre a scoraggiare l'assunzione del grave rischio di partecipare alla lotta di Resistenza.

Dino Francini invece lo fece: mise in causa non solo se stesso, la sua famiglia e affrontò coraggiosamente le conseguenze di questa scelta. Venne arrestato il 12 marzo 1944, portato a Villa Triste e torturato, successivamente detenuto nel carcere delle Murate, poi nel campo di concentramento di Fossoli (stazione di smistamento italiana per la Germania). Da lì il 21 giugno 1944, fu deportato a Mauthausen, vi arrivò il successivo 24 giugno, poi fu trasferito a Gusen, dove morì il 17 gennaio 1945.

Per la cronaca, come sottosegretario agli Esteri, accompagnai nel 1993 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, in visita ufficiale in Austria, proprio a Mauthausen sotto una fitta nevicata.

Un'esperienza indimenticabile: la sensazione che ti avvinghia di trovarti di fronte ad una crudeltà smisurata, alla negazione dell'umanità.

Torniamo a Firenze: Villa Triste è un edificio di notevoli dimensioni che si colloca all'angolo tra via Bolognese e via Trieste. Vi operava la tragicamente famosa "banda" del maggiore Mario Carità, un reparto speciale che, insieme ai tedeschi, vi praticava la tortura cercando di stroncare in tal modo lo sviluppo della Resistenza¹. Là furono portati gli eroi di radio Co.Ra del partito d'Azione, come Enrico Bocci, Italo Piccagli. Il gappista comunista Bruno Fanciullacci, ivi prigioniero e ammanettato, si buttò da uno dei suoi balconi per sfuggire alla tortura e morì pochi giorni dopo.

Piero Calamandrei, dopo la Liberazione dettò una lapide che coglieva il senso più profondo di queste esperienze, di queste sofferenze:

NON PIÙ VILLA TRISTE/ SE IN QUESTE MURA/ SPIRITI
INNOCENTI E FRATERNI/ ARMATI SOL DI COSCIENZA/
IN FACCIA A SPIE TORTURATORI CARNEFICI/ VOLLERO/
PERRISCATTARE VERGOGNA/ PER RESTITUIRE DIGNITÀ/
PER NON RIVELARE IL COMPAGNO/ LANGUIRE SOFFRIRE
MORIRE/ NON TRADIRE

Lì fu interrogato lo stesso famoso corridore ciclista Gino Bartali, "Ginettaccio", per fortuna fu subito rilasciato: non si accorsero della sua attività di "staffetta in bicicletta" per portare in salvo gli ebrei.

Si può dire che Villa Triste è il luogo simbolo del coraggio e dell'abnegazione della Resistenza fiorentina. Nell'ambito di quella nazionale, l'esperienza di Firenze è stata particolarmente significativa perché anticipò nel 1944 le caratteristiche politiche e militari di quella del nord, sviluppatasi fino all'aprile 1945.

La vicenda di Dino Francini era meno nota di altre e oggi questo libro gli rende il dovuto onore, completandolo col documento umanissimo delle sue lettere dal carcere delle Murate e dal campo di

¹ Cfr. R. Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, 2005.

Fossoli, finché poté mandarne, alla figlia, alla mamma, alla famiglia. Renata aveva dovuto vivere l'ansia anche per l'arresto dello zio e del fratello più grande. Tutti insieme i Francini hanno veramente scritto una nobile pagina di coraggio e di dignità.

Sì, questi uomini e queste donne dettero la vita perché l'Italia di oggi potesse dire che era ritornata alla democrazia, certamente per la vittoria degli Alleati nella II guerra mondiale, ma anche per il sacrificio di tante italiane e di tanti italiani nella Resistenza e nella lotta di Liberazione. Non cessiamo di ricordare questo fatto. Esso è tutt'uno con la fibra morale, con la spina dorsale della nostra nazione.

Luciano Bolis intitolò le sue memorie sulla Resistenza così: "Il mio granello di sabbia"². Era un consapevole *understatement*, una sottovalutazione voluta. Oggi presentiamo il "granello di sabbia", in realtà il grande contributo di Dino Francini e della sua famiglia. Quale occasione migliore per tornare a riflettere sulla Resistenza Italiana e sul suo significato più profondo.

Valdo Spini

2 L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*. Torino, Einaudi, 1965.

PRIMA PARTE

Salvare i ricordi

“Tanto più Auschwitz è lontana, tanto più si avvicina” dice la scrittrice tedesca Grete Weil³. Perché è sempre così attuale Auschwitz? Nonostante siano passati quasi 70 anni, continuano ad essere pubblicate memorie sugli anni della guerra, in questo caso sul tema della deportazione nei campi nazisti. Quello che colpisce nei ricordi di Renata Francini è sicuramente l’irreparabilità di quanto accaduto. Una parte di lei, oggi ultraottantenne, è rimasta, nonostante una vita lunga e piena, inconsolabile. Il racconto della morte del padre, nel gennaio 1945 a Gusen, sottocampo di Mauthausen, ci fa capire che la ferita, sua e del fratello, non si è mai cicatrizzata.

Ma perché parlarne ancora?

Primo, per necessità di conoscenza. Ma non è tutto. Dopo 13 anni da quando è nato il Giorno della Memoria, c’è come un’assuefazione o una reazione di rifiuto alle rievocazioni dolorose del periodo della guerra, un “sì, queste cose le so”. Abbiamo troppa poca voglia di “essere responsabili”, di “rispondere”⁴. Parlare di quegli anni non basta per capirne l’orrore e non ridurre a mero slogan “Via la guerra dalla storia”.

Il racconto di Renata Francini, che vuole “salvare quel che resta del padre”, che vuole che le lettere del padre siano lette da più persone possibili, che oggi accetta di portare la sua testimonianza nelle scuole, ci dà la dimostrazione di come, avvicinandosi all’ultima parte della vita, senta l’ineludibile impegno di parlare, di dare un senso al suo dolore. Ciò è abbastanza frequente in chi si occupa di memorialistica. È un qualcosa che urge, che preme

3 In *La vita e le opere di Grete Weil* di Camilla Brunelli, p. 106, in Grete Weil, “*Conseguenze tardive*”, a cura di Camilla Brunelli, Ed. Giuntina, Firenze, 2008.

4 Ci aiuta l’etimologia, dal latino *responsāre*, intensivo di *respondēre* ‘rispondere’.

dentro, quasi staccato da sé. Proprio in lei che non ha partecipato a nessuna forma di associazionismo, che non ha neanche richiesto il vitalizio concesso ai familiari dal presidente Sandro Pertini e che le spettava.

Renata Francini cita a mente le lettere del padre ed è molto commossa. No, non sta piangendo, è la voce che si altera e si spezza, quasi al di là della sua volontà. Ha tante cose da far uscire, ripetute, rimuginate chissà quante volte, ora le deve recitare come una preghiera, non per sé o per i suoi cari, ma per gli altri, per quelli che dopo anni ancora non sanno o non vogliono sapere. Questa donna alta e diritta, fiera, non sa darsi pace di come si possa non conoscere questa nostra disgraziata memoria d'Italia, come possano esserci tante persone che ancora oggi ignorano il dolore che continua a premerle il petto. È insostenibile, come un'ossessione, che non si sappia dov'è finito il corpo del padre. Far sapere cosa è successo, spezzare il silenzio, forse può dare un po' di pace.

Di tutte le frasi che si spendono per il Giorno della Memoria, quella che continua a turbare di più è quella letta a Dachau "Chi dimentica il passato è destinato a riviverlo ancora". È il presente che ci impone di conoscere il nostro passato.

Questo libro vuol dare testimonianza della vita di Dino Francini, tragica e disperata, e di come ha vissuto la sua famiglia. Vuole sottolineare che dietro ogni persona deportata c'è il dolore di tutte le persone care: l'attesa del ritorno a guerra finita, l'impossibile rassegnazione di chi non vede tornare nessuno, le ricerche, le tristi verità. Come non bastasse, queste famiglie vivevano il dramma della guerra, i bombardamenti, il razionamento dei generi alimentari... e spesso il deportato era l'unica fonte di sostentamento economico.

Ho cercato, dove possibile, di corredare la testimonianza di Renata Francini con fonti storiche, con schede e note. Notevole è l'interesse per le lettere autografe che sono state scritte dal carcere delle Murate di Firenze e dal Campo di concentramento di Fossoli da Dino Francini.

Egli, vicedirettore della Banca Commerciale di Via Strozzi a Firenze, ha 46 anni quando viene arrestato nel suo ufficio da due uomini in borghese (rivelatisi poi repubblicani), un arresto mirato dovuto alla sua attività nella Resistenza. È torturato a Villa Triste, tenuto in carcere alle Murate, poi a Fossoli. Deportato a Mauthausen, muore nel sottocampo di Gusen.

Vorrei sottolineare che io stessa ho sentito l'esigenza di salvare questi ricordi per la paura di perdere le fonti orali. In questi lunghi anni passati dalla fine della guerra, sono molte le persone che avrebbero potuto permettere di ricostruire la figura di Dino Francini e che non ci sono più, come i suoi compagni del Partito Comunista. Sempre più faticose diventano le specifiche ricostruzioni. Via via che si sostituiranno le generazioni, queste carni lacerate nessun libro di Storia le potrà documentare.

Questo lavoro nasce dal sentirmi investita, non senza inquietudine, dalla morte dei deportati che ho conosciuto in questi anni: Luigi Sagi, Angiolo Terinazzi, Mario Piccioli, Shlomo Venezia⁵, loro sì con il pesante fardello di testimoni diretti. Ho contratto con loro il debito della scrittura. Mi sono molto ritrovata nelle parole dello scrittore Michel de Certeau: "la scrittura svolge il ruolo di un rito di sepoltura"⁶. Così quando ho conosciuto Renata Francini ho pensato che la sua storia

5 *Luigi Sagi*, nato a Fiume il 26/4/1925, arrestato con la famiglia, deportato ad Auschwitz il 4/4/1944. Liberato il 25/1/1945. È morto a Roma il 1°/11/1998.

Angiolo Terinazzi, nato a Firenze il 1°/4/1925, arrestato per il Decreto Graziani, il 18/12/1943, deportato a Kaisheim. Liberato il 4/5/1945. È morto a Firenze il 12/12/1997.

Mario Piccioli, nato a Firenze il 2/6/1926, arrestato a seguito degli scioperi generali l'8/3/1944, deportato a Mauthausen e poi a Ebensee, liberato a Linz il 5/5/1945. È morto a Firenze il 3/8/2010.

Bruno Venezia, nato a Salonicco il 29/12/1923, arrestato con la famiglia, deportato ad Auschwitz nell'aprile 1944. Liberato ad Ebensee il 6/5/1945. È morto a Roma il 1°/10/2012.

6 Michel de Certeau, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano, 2006.

familiare dovesse essere salvata e narrata la sua biografia di testimone “passiva” che ha vissuto in maniera, direi punitiva, eventi così tragici. È come se, una volta chiamati in causa, non si possa più far finta di non sapere. Non ho potuto fare a meno, io di un’altra generazione, di sentirmi nei panni di Renata, con una madre mai conosciuta e un padre mancante. Oltre a prendere coscienza nel tempo di non rivedere più il caro babbo, tutto quello che è successo viene vissuto dalla famiglia e da lei in particolare, come una grande umiliazione. Non c’è stata allora, nel dopoguerra, la sufficiente coscienza di un padre-eroe, ma un vissuto privato, angoscioso e vergognoso: non solo è indicibile quello che è successo, va proprio tenuto nascosto nella parte più intima perché la conseguenza è la perdita del ricordo del padre.

Questa è un’esperienza esistenziale che ho sentito narrare più volte dai parenti dei deportati. Per esempio Mirella Fancelli, sorella di Sergio,⁷ giovanissimo ragazzo morto ad Ebensee, sottocampo di Mauthausen, dice: “La mamma ed io ci si vergognava, come se avesse fatto chissà che delitto per meritarsi di essere portato in Germania. La gente ci guardava male, come se fosse colpa nostra.”

Solo nel 2009 è stata pubblicata l’impegnativa ricerca promossa dall’Università di Torino⁸ con tutti i nomi dei deportati “politici” italiani, circa 30.000 persone. A Figline di Prato è nato nel 2002 il Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza⁹ che possiede un archivio di materiali informativi sui luoghi della Memoria italiani ed europei e una raccolta di fonti do-

7 *Sergio Fancelli*, nato a Firenze l’11/1/1926, arrestato a seguito degli scioperi generali l’8/3/1944, deportato a Mauthausen e poi a Ebensee, vi muore il 5/4/1945.

8 *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, promossa dall’Aned, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Vol. I *I deportati politici 1943-45*, 3 tomi *ad nomen* (a cura di D’Amico, Villari, Cassata); Vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*. (a cura di Brunello Mantelli); Vol. III *La galassia concentrazionaria SS 1933-1945* (a cura di Brunello Mantelli), Mursia, Milano, 2009-2010.

9 Cfr. AA.VV. Catalogo della *Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza. Luoghi della Memoria Toscana*, Regione Toscana, 2010.

cumentarie provenienti dai Musei-Memoriali austriaci e tedeschi. Qui è stato possibile reperire anche le notizie sulla deportazione di Dino Francini e di questo prezioso contributo ringrazio la direttrice Camilla Brunelli con il suo gruppo di lavoro.

SECONDA PARTE

Renata Francini ricorda il padre

Mio fratello ha dato a me i documenti del babbo e tutto quello che è rimasto. Vivo sola in questa casa che mi ha visto sposa. Mio marito è morto da sei anni, ma questo dolore è mio e basta. Quello di mio padre invece no. Quello che voglio è che non si perda quel poco che di lui c'è ancora. Ci sono le lettere¹⁰, che lui ha scritto dal carcere delle Murate e dal campo di Fossoli¹¹, il trafiletto del giornale¹² che lo commemora e lo scritto¹³ voluto in sua memoria dagli amici, fra cui due deportati che sono sopravvissuti.

Tenevo sempre con me questa preziosa pubblicazione, soprattutto ero legata al testo “*Il martirio*”, firmato da E. G.¹⁴ Finalmente un giorno, avevo già il mio primo bambino, fattami coraggio, chiamai al telefono questo signore e gli dissi se potevamo incontrarci. Volevo parlargli, tanti particolari della sorte e della morte del babbo mi restavano oscuri o proprio non li sapevo. Allora, quando successe, ero una bambina e non me le dicevano nemmeno certe cose. Avevo saputo che era morto di tifo petecchiale, ma era vero? Enzo Gandi, superstita dei *lager* nazisti, non seppe dirmi granché della sua morte perché lui era rimasto a Mauthausen¹⁵, mentre il mio babbo era stato

10 Cfr. Lettere di Dino Francini scritte dal carcere delle Murate di Firenze e dal campo di concentramento e di transito di Fossoli - Carpi pp.49 e segg.

11 Cfr. Fossoli, pp.93 e segg.

12 Cfr. Articolo di giornale di Giorgio Ugolini, p.72.

13 Cfr. “In memoria del Dott. Dino Francini”, pp.73 e segg.

14 Si tratta di *Enzo Gandi*, nato a Firenze il 27/9/1908. Arrestato per attività antifascista da SS tedesche, detenuto nel carcere della Murate di Firenze, è trasferito nel campo di Fossoli l'11/6/1944. Parte il 21/6/1944 per Mauthausen dove arriva il 24/6/1944 e immatricolato con il n. 76.637. Viene liberato a Mauthausen il 5/5/1945 dagli Alleati. Renata Francini dice che nel dopo guerra Enzo Gandi si impiegò al Comune di Firenze.

15 Cfr. Mauthausen, pp.97 e segg.

portato via, a Gusen¹⁶ a scavare le gallerie nel durissimo granito per l'industria bellica nazista. Erano sullo stesso treno¹⁷ ed ebbi modo di farmi raccontare del babbo. Fu lui che mi rivelò che mio padre portava una cintura sulla pelle, sotto il vestito a righe dei prigionieri. Gliel'avevo regalata io, mi pare per Natale. Il Gandi mi disse che nei momenti concitati dell'arrivo, quando le S.S. li avevano fatti spogliare tutti e portato via i vestiti che avevano addosso, il babbo gli aveva dato da tenere in mano questa cintura: "Tienila tu, me la metto dopo, è l'unico ricordo che ho della mia casa, della mia bambina." E in effetti in quel marasma, non si sa come, la cintura si era salvata.

Gandi mi ha anche raccontato come il babbo avesse sempre sulle labbra il nome di noi due figlioli: io mi chiamo Renata, ma mi chiamava Renatina e mio fratello si chiama Giancarlo e lo chiamava Giangi. Si chiedeva se fossi guarita, se Giangi studiasse come sempre con impegno. Pur nelle umiliazioni e nelle condizioni estreme in cui si trovava continuava a preoccuparsi per noi. La sera quando tornavano nelle baracche parlava della moglie a Enzo Gandi, che era tanto bella e che era morta, il suo pensiero era fisso su tutti noi. Ma riusciva a trovare conforto anche nel fare coraggio agli altri: "Bisogna resistere, bisogna farlo per i nostri figli per la nostra patria, quando torneremo..." Il Gandi mi disse che la speranza del ritorno non l'aveva mai abbandonato, finché stettero insieme.

Nell'immediato dopoguerra, venne diverse volte a trovare la nonna un giovanotto, superstite di Mauthausen, di nome Zingoni¹⁸.

16 Cfr. Gusen, pp.103 e segg.

17 Cfr. Italo Tibalbi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, Milano, 1994.

Cfr. Camilla Brunelli, Gabriella Nocentini, *La deportazione politica nell'area di Firenze, Prato ed Empoli*, in *Il libro dei deportati* Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino promossa dall'Aned, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*. (a cura di Brunello Mantelli), op. cit., pp. 620-658.

18 *Renzo Zingoni*, nato a Firenze il 31/8/1922. Detenuto nel campo di Fossoli, parte il 21 giugno 1944 per Mauthausen dove arriva il 24/6/1944 e viene immatricolato con il n. 76.637. Quindi si tratta del medesimo trasporto che

Diceva che aveva sentito tanto parlare di me dal babbo che rammentava sempre i suoi figli. Seppi così anche da lui alcune cose. Fu lui a dirmi che il babbo si era ammalato di tifo aiutando e curando dei ragazzi ammalati, fra cui egli stesso. Anche Zingoni mi lasciò del babbo l'immagine di una persona di infinità bontà che faceva coraggio a tutti, li incitava a sopportare, a non disperare.

Tutte cose che sono venuta a sapere perché ero sempre alla ricerca di notizie su di lui. Le mie zie mi dicevano: "Lascia stare..." Invece non si può stare con questa pena addosso. Mio fratello e io all'inizio volevamo in tutti i modi saper con certezza come fosse morto. Per malattia? Di fame? O addirittura nelle camere a gas? Ma questo nessuno ce lo potrà mai dire. Chissà quante umiliazioni aveva dovuto patire! Era un uomo forte, era un grande sportivo, amava la montagna, sciare. A testimonianza di ciò, alla Fonte al Canteo, sul versante casentino del Pratomagno, vi era una lapide in memoria del dott. Dino Francini che riportava questo scritto, ricopiato da Vannetto Vannini non molto tempo fa, dopo che mani irresponsabili l'avevano frantumata e cancellato parte della dicitura. "A questa fonte, pura come i suoi ideali, sostava con gli amici come lui amanti della montagna e della vita libera. Deportato a Gusen... vittima della ferocia... il 17 maggio 1945." Faceva parte del Club Alpino Italiano ed aveva anche scalato una parete del Monte Rosa che nessuno aveva ancora fatto. Questa resistenza fisica l'avrà certamente aiutato a vivere qualche mese in più, ma quanto avrà sofferto... la fame, le botte... prima di arrivare a morire, forse la morte sarà stata una liberazione. A tutto questo noi pensavamo con terrore.

Dopo aver saputo della morte del babbo, mi sono ammalata gravemente, mi hanno dovuto allontanare da casa. Non facevo altro che piangere di nascosto perché non mi vedessero e non mi sgridassero per fare così e per non reagire. Avevamo un giardino grande e io dietro le siepi, a piangere disperata. Queste erano le mie giornate e mi ammalai. Mio fratello Gianfranco invece, dopo tutto quello che

porta nel *Lager* sia Francini che Gandi. Cfr. nota n. 14.

aveva passato, è stato più di tre mesi chiuso in casa, non usciva più, né voleva vedere nessuno.

Mio fratello è stato deportato dai tedeschi durante lo stato d'emergenza nell'agosto 1944. Ormai tutti contavano i giorni perché Firenze fosse libera, gli angloamericani erano molto vicini, a sud della città. I tedeschi avevano circondato la via dove abitavamo, ci piombarono in casa al momento del desinare perché cercavano dei partigiani accusati di aver messo delle bombe. Ce l'ho ancora davanti... erano tutti giovanissimi, queste SS rastrellavano casa per casa e prendevano tutti gli uomini. Noi allora si abitava alle Cure¹⁹, in Via Poerio, avevamo un grande giardino. Due signore vicine ci chiamarono e ci avvisarono. In casa eravamo: mia nonna, mio fratello di 16 anni, io, la zia Renata (io mi chiamo come lei), sorella del babbo, il marito Mario, il loro figlio Gianpaolo di 15 anni; poi c'erano l'altra sorella del babbo, zia Lina, il marito Angiolino e la loro bambina di 4 anni, abitavano nella casa di fronte ma mangiavamo tutti insieme.

Si sentì urlare le vicine: “Fanno un rastrellamento portano via tutti gli uomini!”

Allora mio fratello disse: “Saltiamo il muro del giardino, si va al ponte alle Riffe, scappiamo di là, ci salviamo!”

Lui, zio Angiolino e mio cugino Gianpaolo fuggirono mentre entravano i tedeschi.

Mi sento male solo a ripensarci. Solo a vederli entrare in casa... Saranno stati in 5 o 6, a me sembrarono tanto alti, grossi, avevano le file delle cartucce incrociate sul petto e tenevano i mitra spianati. Videro la tavola apparecchiata per la cena, fecero il conto dei presenti e dei piatti e capirono al volo che mancavano persone. Presero una bomba a mano e fecero per buttarla in giardino perché intuirono che quelli che mancavano non potevano che essere scappati di là. Mio fratello e gli altri naturalmente sentivano tutto. Era d'agosto, io avevo i pantaloncini corti e una maglietta, era un caldo terribile, si stava sempre chiusi in casa non si poteva certo andare fuori in quei giorni di coprifuoco, stavamo sempre con le persiane chiuse. Penso,

19 Quartiere di Firenze.

forse, che loro mi avessero preso per un ragazzino, anche perché avevo i capelli corti: mi misero al muro col mitra sullo stomaco. Allora zia Renata cominciò a urlare: “Ma è una bambina! Lasciatela stare, ma non lo vedete che è una bambina?”

Prese la mano ad uno di loro e gli disse: “La tocchi, è una bambina!”

Mio fratello sentiva e pensò: “Se non usciamo ammazzano qualcuno!” Non ebbero cuore, tornarono indietro tutti e tre.

I tedeschi portarono via mio fratello, mio cugino Gianpaolo e lo zio Angiolino.

L'altro zio, Mario, il babbo di Gianpaolo, era anziano ed era rimasto sordo sul fronte della Grande guerra; era senza l'apparecchio non capiva nulla e tremava fortissimo dalla paura. Fu per quello, forse, che non lo presero.

I nazisti prima di andarsene scesero in cantina e portarono via tutto quello che il mio babbo aveva messo da parte per noi. Uova che erano sotto la calce, due o tre bottiglie di liquore che dovevano servire per le “paure”. Me lo dettero, per esempio, quando io mi sono trovata sotto i bombardamenti, il primo mi prese per strada. Insomma portarono via quel ben di dio di mangiare, poi presero le nostre due biciclette, ci misero la roba e via. E botte a mio fratello perché fece cascare una pentola con roba dentro. Bimba mia, che botte! Ero convinta che l'avrebbero messo al primo platano che trovavano sul viale e fucilato.

Si venne a sapere che li avevano portati a villa Palmieri in via Boccaccio e lì rinchiusi insieme a molti altri. Andammo a trovarli, con le zie e altre donne a chiedere se si potevano vedere. Li avevano messi in una specie di grande fienile, e la zia mise un foulard in testa a mio cugino, che era proprio un bambinetto, poi gli mise addosso non so che di mio, una vestaglia credo; lo prese per mano fingendo che fosse una bambina, io accanto, e andammo via.

Mio fratello invece era alto e dimostrava anche più della sua età, insomma non si poté fare di più.

Li portarono tutti a Bologna con i camion. Erano proprio gli ultimi giorni, i tedeschi in ritirata erano arrabbiati, molto pericolosi, gli alleati erano già di là d'Arno. Furono portati alle Caserme Rosse, un centro di raccolta, fuori Porta Galliera; lì arrivavano tanti altri camion da tutte le parti. Furono visitati e poi dopo qualche giorno trasferiti in un'altra caserma sempre a Bologna e lì selezionati per essere portati a lavorare in Germania. Ma sia Giancarlo che lo zio non furono presi, ricevettero una specie di lasciapassare, ma dovevano rimanere in città. Pensarono subito di mettersi in contatto con persone che potessero nasconderli. Furono aiutati da Della Monica, il procuratore della Banca Commerciale che conosceva il babbo e da Zanichelli, il famoso editore che era un amico dello zio, avevano infatti studiato insieme.

Lo zio Angiolino, che era funzionario delle Ferrovie dello Stato, era già sfuggito a Firenze ad un rastrellamento che i nazisti avevano fatto alla stazione ferroviaria: nel momento della grande confusione, scappò da una porta socchiusa e riuscì a salvarsi.

A Bologna, furono nascosti in una camera presa in affitto in casa di una professoressa. Naturalmente non potevano mettere il naso fuori, li avrebbero subito ripresi. Della Monica e Zanichelli gli mandavano da mangiare, si presero cura dello zio e di questo ragazzo figlio del dottor Francini, deportato in Germania, di cui non si sapeva più nulla.

Noi non sapevamo niente neanche di loro due, perché non c'erano comunicazioni. L'inverno del 1944/45 fu bruttissimo anche se lo stato d'emergenza era finito con la Liberazione di Firenze alla metà d'agosto 1944. In casa era venuta la zia Lina con la sua bambina per non lasciare sole la nonna e me. Giancarlo e lo zio, immaginandosi la nostra disperazione, dopo quanto accaduto al babbo, volevano farci sapere tramite la banca, che erano vivi, in salvo. Ma la notizia ci arrivò dopo tanto tempo, tanto²⁰. Mi ricordo di gennaio, era un freddo da morire e io ero in bicicletta insieme ad un signore anziano che stava nella nostra strada, pedalavo dietro a lui per sentire meno freddo, con i geloni nelle mani. Andammo da una donna, mi pare nel Mugello, che con un pendolino ci doveva dire dove erano i nostri

20 Bologna fu liberata il 21 aprile 1945.

cari. Ci si attacca a tutto, ci si attacca proprio a tutto in certi momenti. Dove sarà Giancarlo? Dove sarà lo zio Angiolino? E lei con questo pendolino girava, girava...

Poi, tramite la banca, venimmo a sapere che erano a Bologna. Tornarono con un camion di americani, sarà stato di maggio, si può immaginare in quali condizioni! Mio cugino Gianpaolo, che la zia aveva salvato vestendolo da bambina, era nella strada a parlare con altri ragazzi, mentre io ero in casa, stavo studiando, mi dovevo preparare per gli esami delle magistrali, lo sentii gridare:

“Eccoli, eccoli” urlava con quanto fiato aveva “ci sono!”

Li aveva visti da lontano, erano tutti e due magrissimi, mangiavano ma si può sapere! Gianpaolo cominciò a fare le capriole andandogli incontro e mio fratello fece lo stesso dalla parte opposta. Tutti a guardare, si ritrovarono in terra abbracciati. Urli....

Cominciarono a venire in città camion degli alleati che riportavano persone dalla Germania. Era ritornato da Mauthausen anche un certo Bartolini, che abitava vicino a noi, in via de' Bruni e venne a trovarci. E ogni giorno che passava si diceva: “Sarà quello buono!? Sarà quello buono!? Arriverà oggi!?” Ogni giorno era uno in meno d'attesa! La nonna lasciava il portone di casa accostato, non voleva che lo chiudessimo in quei giorni, diceva: “Appena arriva, entra subito... in qualsiasi momento!”

Poi, dopo poche settimane dal ritorno di Giancarlo, ripeto io ero in casa a studiare, entrò la mamma di Gianpaolo, la zia Renata, disperata piangendo, impazzita: “Lui non torna, lui non torna! L'hanno ammazzato! L'hanno ammazzato!”

Oh son momenti! Questa fu la notizia. Volevano venire gli amici del mio babbo a prepararci, ma a casa della zia erano andate delle persone della Banca Commerciale, c'era anche il direttore di Milano, e dissero: “Signora, dalla Svizzera abbiamo avuto questo documento. Sono state fatte diverse indagini e nell'elenco dei morti, c'è il nome di Dino”²¹.

21 Non siamo in grado di sapere quali ricerche siano state condotte dalla banca. La famiglia ha il documento ufficiale della Croce Rossa Internazionale di Bad Arolsen che reca la data 27 agosto 1964. Cfr. p.69.

E così lo sapemmo.

Sarà stato giugno. Mi ricordo che io non ero in grado di dare gli esami, invece il preside telefonò alla zia dicendole che andassi, che mi presentassi: “La faccia venire, bisogna che finisca.”

Durante l'esame svenni due volte. La prima volta durante la prova di Latino e devo dire che la mia insegnante mi faceva coraggio, ma io non volevo che nessuno, soprattutto le compagne, sapessero della morte del babbo, che mi consolassero, che avessero pena di me. Stavo davvero male. Si fa presto a parlare con la voce, ma bisogna viverle certe cose. Si muore in tanti modi, ma morire come è morto il babbo! E poi tutte le conseguenze di questa vicenda: mio fratello non si è più ripreso. Doveva dare gli esami di ragioneria, ma non ci fu verso, li dette l'anno dopo. A me dettero una borsa di studio per farmi fare l'università, ma non volli, non potevo. Devo dire che la Banca Commerciale ci stette molto vicina. A mio fratello dissero: “Il posto del tuo babbo, è tuo”. Non certo al livello che ricopriva lui, ma è stato molto bravo anche Giancarlo, ha fatto carriera. Il posto lì se l'è guadagnato, perché essendo il figlio del Dott. Francini ha iniziato subito a sgobbare, non voleva si dicesse che era un raccomandato, messo lì a prendere il posto di uno capace come il babbo.

Mio fratello prima di iniziare a lavorare era sempre chiuso in una stanza e ogni pochino diceva a nostro cugino Gianpaolo: “Ma ci pensi li potevo ammazzare, almeno due li potevo ammazzare di quei tedeschi...”

Se ne faceva un cruccio e si rammaricava moltissimo, come se avesse potuto sentirsi ripagato di tutto il dolore, di tutta la sua giovinezza persa.

“Ma che dici non ti basta esserti salvato, aver salvato lo zio! Non ti sembra di aver fatto abbastanza... potevate essere morti! O finire in Germania come tuo padre.”

No, a Giancarlo non sembrava proprio nulla, nulla era paragonabile al fatto che i nazisti si fossero tenuti il padre per sempre. Non si dava pace.

Quando ho parlato con lui per cercare di far pubblicare la storia del babbo e per sapere se avesse altri documenti, lettere... la mia cognata mi ha pregato: "È meglio tu non parli più con Giancarlo di questo argomento."

"Margherita, ma non si può stare così, se un ricordo c'è, ci deve essere. È stato fatto a suo tempo tutto quello che era possibile, ma è servito a poco, io vorrei..."

"Sai, ti dico così perché l'ho trovato nello studio che piangeva."

"Lui piange, lo so. Ma piango tanto anch'io, credi! Anch'io piango nel rileggere le lettere dal carcere, da Fossoli; però questa non è solo storia della nostra famiglia, è storia di quello che è successo. Prima andava fatto! Prima! Ora noi figli siamo vecchi e chi lo conosceva non c'è più."

Ma prima, quando sono tornati i superstiti, non è che ne parlassero, volevano vivere e dimenticare. Del resto anch'io.

Quando conobbi l'uomo che diventò mio marito, capii che era l'uomo giusto. Era sensibile, teneva molto alla famiglia, amava i bambini, era una persona a cui potevo affidarmi completamente, pensai subito: "Voglio una famiglia!" Non vedevo l'ora! Bisognava uscire da quel tunnel con degli affetti che rifacessero un po' vivere. Non volevo certo scordarmi di mio padre, ma volevo avere il prima possibile un bambino. La mia nonna mi disse: "Mio Dio, Renatina! Con tutto quello che si è patito, potresti anche aspettare un pochino, non potresti...!"

No! A me non importava andare in nessun posto, viaggi, divertimenti... andavo solo ai concerti del Comunale.

Ho voluto un bambino subito, mi sono sposata di giugno e di aprile è nato.

Il dolore non ce lo toglieva nessuno certamente. A Trespiano ab-

biamo la tomba alla memoria del babbo, è accanto a quella della mamma. Ma quando vidi questo bambino appena nato, che me lo misero in collo, pensai stringendolo: “Questo bambino non me lo porta via nessuno. Non ho avuto la mamma, il babbo non c’è più ma questo è proprio mio, l’ho fatto io.”

Poi entrò in camera mio fratello e gli dissi: “Guarda, ha il colore degli occhi del babbo!”

E lui: “Dino eh?! si chiamerà Dino!”

Ci si capì al volo: “È il babbo che torna.”

Questo bambino portò gioia a tutti, quella gioia di cui avevamo tanto bisogno, anche alla nonna che non era più uscita di casa e a forza di piangere aveva perso la vista, diceva: “Per me la vita è finita, non c’è più nulla.”

Una volta un amico del babbo le disse: “Signora ha tre figlie meravigliose e questi due nipoti...”

Ma lei rispose: “Dottore, la ruota di scorta dei figli non si fa! - ricordo sempre questa risposta - Non si fa la ruota di scorta dei figli, lui non c’è più e questi due ragazzi sono senza mamma e ora senza babbo, e che babbo! Non c’è pace, non ci si può rassegnare.”

E lei non si è rassegnata mai finché è vissuta.

Mio fratello si era sposato sei mesi prima di me, tutte e due dicemmo che anche da sposati avremmo continuato a vivere con la nonna.

“Vivrà con noi; staremo qui in questa casa con lei. La nonna non si mette in mano di nessuno.”

Quando morì la nostra mamma, io avevo 13 giorni, è lei, la nonna Pia, che mi ha allevato! La mamma morì d’embolia per le conseguenze del parto. Giancarlo aveva due anni e mezzo. Il babbo vendette il villino dove abitavamo in Via Cino da Pistoia e andammo dalla nonna in via Poerio dove fu ingrandito il piano di sopra. La mamma era molto bella, giovane, quando morì fu vestita con un abito di seta color smeraldo, la zia Renata raccontava che le veniva fuori il latte e le toccò tamponarle il seno.

Benché avessi una nonna che, per l'amor di Dio, non ci ha fatto mancare niente ed era ancora abbastanza giovane, ho sentito tanto la mancanza della mamma. Quando andavo a scuola dalle suore del Sacro Cuore vedevo tutte le bambine con la mamma e io non ce l'avevo! Una volta alla nostra domestica che mi accompagnava a scuola, arrivati alla salita in via Alessandro Volta, le dissi:

“Senti Emilia, ora quando siamo sulla porta tu mi devi dare un bacino sulla testa e poi mi dici ‘Ciao tesoro!’ e io ti dico ‘Ciao mamma!’, così le altre bambine crederanno che ho una mamma anch’io e proveranno rabbia. Io voglio far loro rabbia.” Non era per cattiveria, mi pareva una rivincita dimostrare che l'avevo anch’io la mamma!

Tornata a casa questa donna, che ci era tanto affezionata, parlò col babbo e lui disse:

“Facciamo in modo di stare ancora più vicino a tutte e due. Ma una moglie non si può prendere a forza.”

Anche mio fratello soffriva tanto per essere orfano. La mamma morì mentre mi stava dando il latte e lui era lì vicino, la domestica corse a cercare aiuto e chiuse la porta a chiave, così lui rimase solo a chiamare la mamma che non rispondeva più. Subì un trauma terribile.

Il babbo portava me e mio fratello a Trespiano a portare i fiori alla mamma. Una mattina eravamo soli io e il babbo, penso che sia stata proprio l'ultima volta che ci siamo andati, avevo 15 anni. Lo ricordo come avessi davanti agli occhi una fotografia: sto chinata a sistemare i fiori e il babbo è in piedi accanto a me e dice: “Renatina, forse penserai come mai non ti ho dato un'altra mamma; quando sarai più grande e capirai, ti spiegherò per bene perché l'amore che ho voluto a Bianca non lo potrei dare a nessun'altra donna. E io non voglio che voi abbiate un surrogato di mamma.”

Non ho fatto pesare la storia del babbo su mio marito, solo dopo tanti anni gli ho letto le lettere; è stata una sofferenza tale che non poteva essere condivisa. Ho un'amica che non capisce come mai si sia stati così riservati per tanto tempo, non si sia saputo e potuto par-

lare di questo dolore. Non sempre la gente vuol sapere... ma anche noi stessi non si vuole raccontare. Non è facile condividere. Deve essere tutto nostro, almeno il dolore.

Non ricordo bene l'anno, forse il 1978, dopo che mio figlio Riccardo aveva avuto l'incidente con la corrente elettrica, andai a Gusen con mio marito e il figlio più grande, Dino. Avevo fatto una promessa, se Riccardo si fosse salvato da questo terribile incidente, avrei fatto un pellegrinaggio al lager dove era morto il babbo. Per me Lourdes o quel che si vuole di analogo non rappresentavano niente rispetto ad andare a Gusen. Pensai che la cosa che mi costava più dolore di tutte, più sacrificio, più angoscia sarebbe stata quella di andare là dove era stato il babbo, dove è rimasto il Krematorium. Mio marito mi disse: "Hai fatto una promessa grossa, ce la farai?"

"Ce la farò, sì!"

E ce la feci, però non dico.... Andammo fino a Vienna, poi prendemmo un treno locale con i sedili di legno. Mio figlio mi abbracciava e piangevamo, c'erano delle giovani che scherzavano e ridevano, vedendoci si ammutolirono. Poi prendemmo un taxi e chiedemmo dove poter comprare dei fiori, ci fermammo ad una serra, ne comprammo un gran mazzo e quando mio figlio disse che andavamo al Memoriale, il fioraio capì e ci abbracciò commosso anche lui.

I fiori li portammo proprio dentro a ciò che è rimasto del forno crematorio e lì lasciai anche una fotografia del babbo. Era inverno, una giornata terribile, gelida, fredda da morire, c'era la neve alta. Il dolore per mio figlio e la grazia che io potevo ricevere per la sua guarigione non potevano per me che essere paragonati al viaggio a Gusen. Non ci eravamo mai stati, mio fratello ci ha provato due volte e tutte e due le volte è tornato indietro. Nel viaggio di ritorno ogni pochino ognuno di noi tre si voltava per non farsi vedere piangere, era tutto un girare il capo di qua e di là.

Appena il babbo fu arrestato, io fui nascosta dalle suore a Settignano, in casa avevano paura che ci fossero ritorsioni sulla famiglia.

“Qui ce li fanno fuori tutti” dicevano. Avevo la broncopolmonite e stavo malissimo. Il famigerato Carità, a Villa Triste²² dove il babbo era stato portato dopo l’arresto, gli trovò una ricetta del medico nella tasca.

Il babbo poi fu trasferito al carcere delle Murate e quando la zia Brunetta, andò a trovarlo, un’unica volta, le raccontò che Carità alla vista della ricetta era esploso: “Ecco! Queste sigle cosa sono?”

E poi il babbo aggiunse: “Sai Carità mi ha detto: - Ah sì? Ha la bambina grave? Mandi a prendere in Svizzera la penicillina, solo in Svizzera... Tanto la tua bambina non la rivedrai più - e mi ha strapato la ricetta. Credeva che fossero dei messaggi cifrati.”

La zia ci disse che quando era entrata nel parlatorio, lui non l’aveva vista, non ci vedeva quasi più e aveva tutti e due i polsi rotti. L’avevano straziato tutto a Villa Triste. Ma non aveva fatto una parola, non aveva parlato. Se l’avesse fatto, ne avrebbero fucilati tanti nel Casentino. A lui facevano capo i ragazzi che volevano andare coi partigiani e lui li indirizzava.

Fu arrestato nel suo ufficio, in via Strozzi, era vicedirettore della Banca Commerciale. Andarono due uomini in borghese, fu un arresto mirato, perché sapevano tutto di lui, della sua attività di antifascista.

Nel salone della banca alla scrivania, c’era l’usciera, due fascisti in borghese andarono da lui:

“Vogliamo il dott. Francini.”

“Il dott. Francini? Non so se c’è, ora vado a vedere.”

S’era ammoscato qualcosa, entrò nell’ufficio e disse: “Dottore, ci sono due persone sospette che la cercano.”

Lui era con due collaboratori della Resistenza, con l’elenco dei partigiani in mano per decidere dove dislocarli; li fece immediatamente uscire da un’altra porta e rivolto all’usciera: “Fateli entrare.” Non poteva certo dire che non c’era.

Naturalmente non provò nemmeno a fuggire. Ormai era bracca-

22 Cfr. “Villa Triste” pp.89 e segg.

to, fuori c'erano altri repubblicchini. Era andata già bene così. Ho saputo poi che si interessava anche del rifornimento delle armi. Aveva nascosto e messo in salvo alcuni ebrei, anche bambini.

Noi in casa, dell'attività del babbo, certo non si sapeva niente, solo che era antifascista fin dagli anni '20. Non so bene come siano andati i fatti, ma nel dopoguerra sono stata a Mantova ospite di una signora ebrea che aveva tre bambine. Lui aveva nascosto questa famiglia e ne aveva messo al sicuro il patrimonio in banca. Quando la zia Brunetta andò a trovarlo alle Murate, quell'unica volta, fra le altre cose lui riuscì a dirle anche di queste persone, che erano nascoste nel tal posto e come fossero stati sistemati i loro averi. Se le mie zie, o chi per loro, fossero state altre persone... poiché il babbo non è tornato, dei loro beni non si sarebbe trovato più nulla. Ma il babbo dette alla zia tutte le informazioni, mentre le guardie erano fuori dalla cella. Così che sono stata due volte ospite dalla famiglia Colorni e la signora è venuta anche al mio matrimonio.

Il babbo faceva fare documenti falsi alla Zincografia Fiorentina in via Aretina il cui proprietario, Renato Del Moro, era un suo amico, antifascista anche lui. Si stampavano soprattutto carte di identità false ad antifascisti ed ebrei. Mio padre fece fare i documenti per fuggire ad un'anziana signora ebrea, che aveva tre figli, uno poliometico, ma fu arrestata dai nazisti e torturata a Villa Triste; forse non fece neppure il nome di mio padre, ma dette delle indicazioni tali che essi capirono chi fosse, perché ormai lui era conosciuto e guardato a vista.

Dopo l'arresto, la zia Brunetta andò al comando nazista in Piazza San Marco e cercò di farsi ricevere da un colonnello tedesco che le disse: "So chi è suo fratello, è alle Murate."

Lei lo scongiurò: "Ci sono due bambini... li salvi come salverebbe i suoi, cerchi di essere comprensivo!"

Le rispose: "Ho capito chi è suo fratello, l'ho interrogato, è una brava persona. Se fosse per me lo rilascerei. Ma se lo rilascio, dopo mezz'ora è di nuovo qui perché verrebbe arrestato subito, Carità lo aspetta dietro la porta. E questa volta sarebbe la fine."

E la zia: “Ma sarà lo stesso la fine.”

“Sì, ma io in coscienza non posso far nulla, c’è Carità.”

Fu così che lui fece pure la sua bella figura, ma senza muovere un dito!

A Villa Triste il babbo ci stette sette giorni poi andò alle Murate, e ci si può immaginare come ci fosse arrivato. Ho già detto come la zia lo trovò in cella. In carcere stette circa fino al 20 aprile. Poi fu trasferito a Carpi, nel campo di concentramento di Fossoli e la prima lettera che abbiamo ricevuto da lì è datata 27 aprile.

Dalle Murate il babbo, mentre ero dalle monache a Settignano, mi scrisse una lettera di risposta alla mia *“Mi dici tanto bene di questa suora - la madre superiora che era una grande antifascista - cerca di farti benvolere da lei, che mi hanno detto è tanto perbene, cerca in qualunque posto tu vada di farti benvolere e di lasciare un buon ricordo di te che è la cosa più cara che poi si possa ritrovare nella vita”*. Lui scriveva delle lettere che erano testamenti, era in galera e pensava a come mi potessi comportare io e scriveva alla nonna *“Mamma stai tranquilla che io sto bene. Mi mandi troppa roba troppa e troppo fini questi dolci, cose raffinate, non ne ho bisogno, voglio soltanto saperti tranquilla e che i bambini siano sereni. La Renatina sta prendendo tutte le medicine che io le ho procurato?”* E a me in un’altra lettera: *“Guarda curati bene perché la Marinetta - che era la figlia del suo amico Edoardo Speranza, che poi fu deportato con lui - è guarita molto bene da questa broncopolmonite mangiando tanto, cosa che te non fai”*²³.

Questo era il babbo, anche coi polsi rotti scriveva così.

Edoardo Speranza fu arrestato dai tedeschi poche settimane dopo di lui. Egli abitava in Piazza D’Azeglio e aveva lo studio in casa, credo fosse un commercialista, fu la sua segretaria a fare la spia. Dopo l’arresto, fece la stessa trafila del mio babbo e sono stati deportati insieme nello stesso vagone. Quelli che sono tornati, hanno raccon-

23 Renata Francini cita a memoria il contenuto delle lettere, a testimonianza di come le parole del padre siano scolpite dentro di lei.

tato che ci furono delle persone che si buttarono dal treno, due o tre. Avevano studiato il piano, il babbo fece andare prima gli altri. Forse poteva essersi salvato. Tanto i destini quando sono scritti... non c'è verso! Si erano già buttati due giovani poi, proprio mentre il babbo aiutava Speranza, che era un bel signore alto e grosso, a gettarsi di sotto, i tedeschi se ne accorsero e spararono. La moglie dopo la guerra è andata a cercare sue notizie lungo la ferrovia, paesino per paesino e l'ha trovato! L'ha trovato, non so dove, passato Bologna, l'avevano raccolto e il priore l'aveva seppellito nel cimitero, sopra la tomba c'era "Ignoto ritrovato il giorno ..." e così lei poté riprendersi il corpo e seppellirlo qui a Firenze. Da storia nasce storia, tutte terribili²⁴.

Il babbo ero già noto ai fascisti, perché aveva subito un processo. Mi pare nel 1938, mentre frequentavo le elementari, era ancora vivo il nonno²⁵. Fu processato insieme a Gino Paoli, anche lui funzionario della Banca Commerciale e ad un altro impiegato, Enzo Nunzi. Il babbo, da antifascista qual era, li aveva coinvolti tutti e infatti lo accusarono proprio di questo. Furono due impiegati della banca a fare la spia, a dire che lui faceva propaganda insieme ai suoi amici.

“Lei fa propaganda dentro la banca.”

Ed era vero! I clienti piano piano se li portava tutti dalla sua parte. Nunzi fu mandato al confino, a Genova mi pare, mentre Paoli fu ammonito come il mio babbo. Il processo fu celebrato da un pezzo grosso del fascismo, a me sembra di ricordare proprio da Pavolini. Quando il processo finì dette la mano al babbo e gli disse: “Lei è contro di noi, questo non glielo posso perdonare, però è una persona intelligente, voglio stringerle la mano.”

24 Edoardo Speranza è citato anche da Max Boris, *Al tempo del fascismo e della guerra. Racconto della vita mia e altrui*, a cura di Simone Neri Serneri, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ed. Polistampa, Firenze, 2006: “purtroppo due morirono nel saltare: uno era Edoardo Speranza, lavorava con noi nel Partito d'Azione”, p. 74.

25 Il nonno è morto nel 1939.

Questo il babbo lo raccontò a tavola al nonno. Mio padre raccontava mentre si mangiava, lui era a capotavola, io stavo sempre in braccio al nonno, mangiavo seduta su di lui e anche gli dormivo in collo, poi c'era la nonna e davanti a lei c'era Giancarlo. E il babbo disse con ironia, sorridendo: "Pensa babbo, mi ha dato anche la mano!"

Aveva studiato all'Accademia di Modena ed era stato capitano di cavalleria nella Grande guerra. Conosceva quattro lingue. Era un gran signore nel modo di fare e perciò non gli avrà certo risposto con arroganza, dandosi delle arie, ma sicuramente cercando di convincerlo che era lui che stava sbagliando, figuriamoci! Aveva molto garbo nel dire anche quello che non si può dire e avrà fatto capire che quello che succedeva in quei tempi non gli stava bene a mano. Pavolini concluse: "Lei è una persona colta, che le devo dire? Però ora si ravveda, ora si iscrive al partito fascista, vero? Ora basta, eh!"

Neanche tanto sotto sotto, in queste parole era contenuto un ricatto nei confronti del suo lavoro ad alto livello. Probabilmente in quell'occasione il babbo prese la tessera del fascio di cui si parla nel documento che ha rilasciato la banca Intesa San Paolo, quando in previsione di questa pubblicazione abbiamo chiesto che notizie avessero di Dino Francini nell'archivio storico della Banca Commerciale da loro inglobata²⁶.

Dopo l'ammonizione il babbo era guardato a vista. Quando nel '38 venne Hitler a Firenze, c'era uno della milizia che lo teneva d'occhio alla cantonata della strada. Una volta ne aveva buscate insieme al nonno da quelli del circolo "Berta"²⁷ in Piazza Cavour²⁸; ne presero come ciuchi perché non si vollero iscrivere al partito fascista.

A quell'epoca il babbo era molto conosciuto. Mio nonno era preside del Regio Istituto Tecnico Commerciale "Emanuele Filiberto di Savoia Duca D'Aosta"²⁹ di via della Colonna e insegnante dell'Isti-

26 Cfr. Documento Banca Banca Intesa Sanpaolo, p.85.

27 Circolo dedicato al nome del fascista Giovanni Berta, ucciso da militanti comunisti durante gli scontri del Pignone il 28/2/1921.

28 Oggi piazza della Libertà.

29 Oggi I.T.Commerciale. "Duca D'Aosta" I.T.Geometri. "Salvemini" - Via

tuto Stenografico Fiorentino, che era in Borgo Pinti e che era stato fondato proprio da lui: nell'atrio c'era tanto di grande fotografia incorniciata. Mio padre perciò apparteneva ad una famiglia nota; era laureato e a quei tempi non erano tanti come oggi. In una delle lettere³⁰ che mi scriveva dalle Murate si lamentava proprio degli errori di ortografia che facevo, mi dice “*sul qui e sul qua l'accento non va*”. Cosa andava a pensare! Anche le sue tre sorelle avevano studiato e due erano laureate in Lettere.

Quando seppi della morte del babbo, cominciai a non mangiare. Avevo avuto la broncopolmonite perché avevo tanto paura dei bombardamenti e mezza ignuda scappavo nella notte per andare nel rifugio³¹. Ricordo mio padre a rincorrermi con un plaid... insomma presi la broncopolmonite e poi ebbi la complicazione della pleurite. Però guarii, ma quando seppi che il mio babbo non c'era più, mi lasciai completamente andare. Fu una cosa... è difficile da raccontare... e infatti tanti non capiscono. Forse dipende anche dal carattere che una persona ha, alcuni prendono la morte con un altro spirito, ma queste

Giusti, 27.

30 Lettera di martedì 18 aprile 1944, indirizzata alla figlia. Cfr. p.59.

31 In totale dal 1940 al 1944 Firenze subisce 325 allarmi, 25 attacchi e 7 bombardamenti pesanti. Le vittime civili furono più di 500. La prima volta, il 23/9/43, dall'aviazione dell'esercito degli Stati Uniti, 97° Bomber Group con 11 bombardieri. B.17 Flying Fortress (fortezze volanti), scalo ferroviario di Campo di Marte, zone di Piazza della Libertà e Viale Mazzini. Si tratta di zone a nord del centro storico, limitrofe a Le Cure. Le vittime civili furono 218.

Seguono 18/1/44, 8/2/44, 11/3/44 Campo di Marte, Mugnone, Rifredi, S. Jacopino, Viale Redi; 23/3/44 Campo di Marte, Le Cure, Piazza Alberti (in via di Credi il rifugio diventa la trappola mortale per una quarantina di persone, molti i bambini); 1/5/44, Campo di Marte, Rifredi, San Jacopino, Porta al Prato, Teatro Comunale; 2/5/44 Campo di Marte.

Cfr. Convegno internazionale di studi, *I bombardamenti aerei e l'Italia nella seconda guerra mondiale. Politica, Stato e società*, Firenze, 11-13 novembre 2010, relazione di Simone Duranti: *Riflessioni sulla memoria delle vittime civili nel contesto della guerra aerea in Toscana*.

sono cose terribili, voglio dire, il modo come sono morti questi prigionieri.

Mio marito aveva il diabete ma era un uomo forte. È stato tanto malato l'abbiamo curato tanto, mi sono sfnita fra medici e ospedali, non mi rassegnavo ma poi anche la medicina ha i suoi limiti. Siamo stati insieme 53 anni, la morte di mio marito è stata dolorosa; l'ho sposato giovane per amore, nonostante i litigi di tutte le coppie, ho trovato in lui grande appoggio e comprensione. Era un uomo di famiglia affezionato a mio fratello, alla nonna, alle zie, era benvenuto e alla mano. Provo tanta solitudine e tristezza per la sua morte. Ma sono morti diverse, non si può fare paragoni. Mio marito era una persona anziana che aveva vissuto la sua vita, è stato assistito fino al punto in cui è morto, io e i nostri due figli eravamo lì. Metà di me è andata via con lui. Ma parlare del mio babbo è tutta un'altra cosa... come me l'hanno descritto quando è uscito da Villa Triste... sapere che è morto di fame, di stenti, di umiliazioni. Sono sofferenze enormi e poi... come lui milioni di persone...

L'anno scolastico successivo a quello della morte del babbo, tornai a scuola ma soffrivo di svenimenti. La preside convocò mia zia e le disse che bisognava prendere provvedimenti perché io stavo male davvero. Il prof. Guglielmetti, che mi aveva curato, disse che non c'era da scherzare, che avevo la pleurite.

“Questa ragazza va levata dall'ambiente familiare, non è possibile che stia con la nonna anziana che tutto il giorno piange, il fratello in queste condizioni, bisogna curarla come si deve perché rischia la tubercolosi.”

Allora fui mandata in una casa di cura, che la Banca Commerciale aveva per gli impiegati, una villa sopra Sondrio, circondata da un parco bellissimo. Pensare! Da poco morto il babbo, portarmi in un posto così lontano! Quando arrivai là, ero la più piccina di tutte, lontana dalla nonna, dalle zie... Vennero i miei parenti qualche volta a trovarmi, ma ero così sola, così disperata!

Là mi visitò un professore, mi chiese molte informazioni che scri-

veva nella mia cartella, quando mi chiese della mamma: “La mamma non ce l’ho, è morta, non l’ho mai conosciuta.”

Volle sapere di che cosa era morta e glielo spiegai.

Poi gli dissi del babbo, lo sapeva già ma mi chiese i particolari; poi domandò chi ci fosse in famiglia, gli parlai della nonna e di mio fratello.

Insomma mentre parlavo, mi ricordo che questo professore si voltò verso il vicedirettore e disse: “Vieni fuori un attimo.”

Volle sincerarsi che stessi dicendo tutta la verità. Gli pareva che tutto quello che raccontavo fosse davvero troppo. Deve aver pensato “Per forza questa ragazza sta male!” Mi fu chiesto di parlare anche degli spaventi che avevo avuto, della notte in cui mio fratello fu preso, di me con il mitra dei nazisti sullo stomaco e infine incominciarono ad avere un’idea più chiara del mio stato d’animo, della mia salute. Mi fecero parlare tanto, poi chiamarono suor Domitilla che mi prese sotto la sua protezione.

Dopo un po’ di tempo il direttore della casa di cura mi mandò a chiamare; dissi dentro di me tutta contenta: “Oddio, mi mandano a casa!”

Invece mi disse: “Ascolta, so da Suor Domitilla e da altre persone che mangi poco, o non mangi affatto e addirittura a volte non vai nemmeno a tavola. Ti nascondi dietro le siepi e suora Domitilla ti ha trovato lì a piangere. Devo avvertire a Firenze delle tue condizioni di salute. Ho delle responsabilità e così non si risolve niente. Devi mangiare, stare con le tue amiche, fare le gite con le suore. Se continui sono costretto a mandarti a casa, bisogna che tu mi prometta di cambiare”

“Io ho tanta voglia di piangere perché il mio babbo è morto, non ho più nessuno, sono qui sola...” mi sentivo davvero così, i miei da una parte avevano fatto bene a mandarmi lassù, ma da un’altra...

Dopo quel giorno, mi lasciai coinvolgere di più da Suor Domitilla. C’era il teatro si facevano commedie, mi facevano cantare. Questa suora era di una bontà infinita. Cantavo bene, il babbo voleva mandarmi a scuola di canto, diceva che io somigliavo alla mamma che

aveva una voce tanto bella. Cantavo al pianoforte le canzoni di Firenze. Mi trascinavano in diverse attività e dicevano: “Questo lo sa fare la Renatina!”

Compravano la lana e lavoravano a maglia. “Noi ci facciamo una sciarpa, la fai anche te?”

Ci stetti un anno e mi rimandarono a casa solo dopo aver messo su dei chili.

Zia Brunetta sapeva tante cose, da antifascista qual era stata, ma lei non c'è più a raccontarmele ora. Quando me ne lamento con mio cugino Gianpaolo, lui mi risponde: “Ma che cosa ti si doveva dire, che anche quando hai preso marito eri sempre disperata! Con te e Giancarlo si cercava tutti di sorvolare, di parlare meno possibile di certi argomenti, tanto lui non c'era più.”

Zia Brunetta, che era attivista sopra Carrara, faceva la staffetta partigiana; si è data tanto da fare. Ha salvato della gente, ha rischiato anche la vita, andava su una bicicletta da uomo ai piedi dell'Apuane con mio cugino sulla canna perché col bambino dava meno nell'occhio. Il babbo con lei si confidava molto, tanto che le altre due zie le dicevano: “Se tu gli avessi dato meno importanza... Se invece di dargli tanto retta, tu l'avessi smontato! Lui s'è buttato a capo fitto, e tu peggio...”

Una volta avevamo la televisione accesa e zia Brunetta mi disse: “Parlano di Pertini, pensa il tuo babbo l'ha conosciuto. Se non mi sbaglio fu proprio in occasione dell'organizzazione delle bande partigiane in Casentino, prima dell'arresto.”

Sono convinta, sbaglierò, che se fosse vissuta la mamma, lui non si sarebbe dedicato alla politica così; lei, anche se antifascista, l'avrebbe frenato.

Quando ero giovane ho pensato tante volte: ‘Ma come ha fatto il babbo a fare quello che faceva, sapeva di rischiare molto, di rischiare la pelle, non pensava a noi figli che avevamo già tanto patito per non avere avuto la mamma?’ Più tardi, col passare degli anni, ho capito che non solo ha aiutato tante persone, ma soprattutto ho capito l'importanza della sua scelta per tutti noi italiani; scelta grande e ge-

nerosa. Non deve essere stato facile proprio per un vedovo con figli portare avanti la sua attività nella Resistenza, e voglio proprio qui usare una parola che mi pare abbia perso di significato, cioè “patriotismo”, che ha spinto le tante persone come mio padre ad andare incontro da eroi alla loro sorte in nome della libertà e della giustizia. Solo col tempo mi sono data pace, ho capito che quello che faceva lo faceva prima di tutto proprio per il futuro di noi figli.

Fin dai tempi dell’ascesa di Mussolini, lui e il nonno erano antifascisti, avevano provato cosa voleva dire vivere sotto un regime: il babbo aveva iscritto me e mio fratello a scuole religiose perché non voleva che il sabato dovessimo andasse alle riunioni con la divisa. Per quante critiche si possa fare, se oggi viviamo in democrazia, lo dobbiamo alle persone come lui. Egli aveva chiara l’impostazione delle sue idee, seppe schierarsi, se tutti fossero stati a casa ad aspettare... Egli non stette con le mani in mano!

Pur tuttavia, con quello che si sente dire oggi, penso che gli italiani forse non lo meritino il sacrificio di tutte queste persone. La situazione di oggi mi sconcerta. Mi sento così impotente! Vorrei che questa nostra repubblica e questa nostra democrazia funzionassero molto meglio.

Non credo fosse questa l’Italia che loro speravano di fare.

Appendice

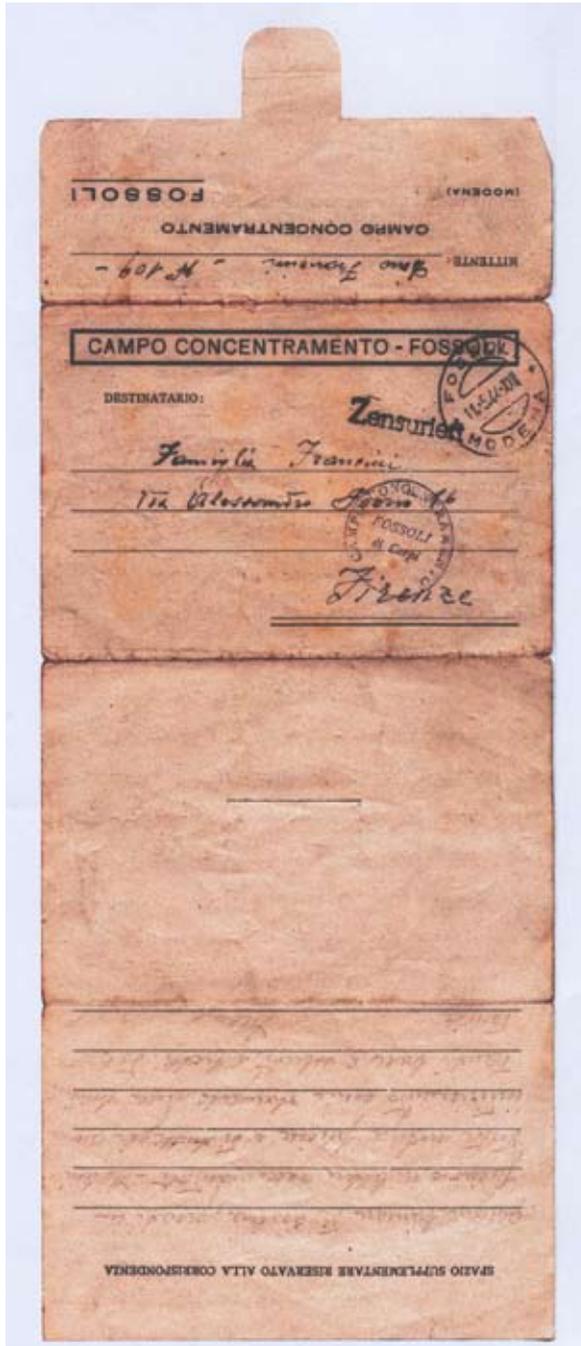
Le lettere di Dino Francini dal carcere delle Murate di Firenze e dal campo di concentramento e di transito di Fossoli (Carpi)

Cronologia delle lettere dal carcere delle Murate di Firenze:

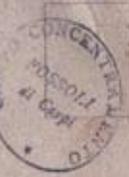
- 12/4/1944 alla figlia
- 14/4/1944 alla mamma, timbro delle carceri (riprodotta in originale la prima pagina a p. 51 e in copertina)
- 18/4/1944 alla figlia, timbro delle carceri
- Senza data alla mamma, timbro delle carceri

Cronologia delle lettere dal Campo di concentramento e di transito di Fossoli:

- 23/4/1944 alla mamma, timbro postale del 26/4/1944 (riprodotta in originale la cartolina postale a pp. 52 e 53)
- 24/4/1944 alla mamma
- 27/4/1944 alla famiglia, timbro postale 11/5/1944 (riprodotta in originale la lettera pieghevole a p. 54)
- 13/5/1944 alla mamma, timbro postale 16/5/1944



S. S. Per i miei cari fratelli
 stentatamente comprimi, fino
 a quando ti presterò nella
 Banca che fanno i servizi per
 Milano, e quando non si può
 più. Tendo un figlio e non
 sono che molto molto la
 comprensione patibile.
 Se vuoi tanti cari
 Luigi



Luigi

Pia Francini

Via Alessandro Poerio 16

Firenze

MITTENTE:

N° 109

CAMPO CONCENTRAMENTO

(MODENA)

FOSSOLI

CAMPO CONCENTRAMENTO - FOSSOLI (Modena)

28.4.44.

Cari mamma, siamo giunti bene a destinazione e
 nei tempi. Le cose del campo si sono già stabilite
 non sono in funzione e come se sono calmi e sereni per
 continuare la giornata e tutti gli altri in questi momenti
 con favore per noi. Sono sereni, felici e tutti all'inter-
 vista del campo. Sono tutti felici, sereni e tutti
 felici, ma per ora ho bisogno solo di un po' di biancheria
 (camicie in cotone, sottane, calze, calze) e qualche
 pezzo di pane biscottato che non conservano. Vorrei molto
 fare qualche cosa con i miei fratelli. Ora, loro e come in attesa
 e pazienza. Tanti cari tuoi affettuosi a tutti e ammetti
 presto - tuo figlio

Dal carcere delle Murate

Con timbro delle carceri Firenze

Cara Renatina mia,

le zie e Giancarlo mi hanno sempre dato tue notizie ed è con immenso piacere che sento come tu proceda rapidamente sulla via della completa guarigione. La mia penosa situazione diventerebbe intollerabile se così non fosse. Ora è necessario che tu segua attentamente la cura, tu stia tranquilla e obbediente e, soprattutto, che tu ti nutrisca abbondantemente, anche se non ne hai molta voglia per ingrassare ed irrobustire l'organismo. Ricordati che Marinetta superò una crisi più grave proprio in virtù del suo appetito! Cerca di fare altrettanto.

Di me cosa debbo dirti? Trascorro le mie lunghe giornate fantasticando, pensando a voi tutti e fabbricando un'infinità di castelli in aria per l'avvenire. Questa lunga e dolorosa separazione ha acuito, se era possibile, il mio affetto per voi, ragazzi e grandi, e mi ha fatto sentire quanta parte di me viva fra le modeste mura di casa nostra. Quanti progetti per il giorno in cui, finita la tragedia che oggi sconvolge il mondo, i veri valori umani riacquisteranno tutto il loro potere per rendere più dolce e più bella la vita. Per ora, penso, non c'è che rassegnarsi e confidare che le passioni cui tutti siamo sottoposti terminino al più presto.

Scrivimi quando ne hai tempo e volontà, raccontandomi tutto della tua vita di convalescente. Se tu sapessi quanto mi fa piacere ricevere notizie da casa!

Presenta i miei rispetti alle suore che spero potere ringraziare a viva voce delle cure che ti dedicano. Bacia la nonna Pia (che mi ha mandato un biglietto di auguri) la zia Lina e tutti quelli che vengono a trovarti e abbiti tanti, tanti baci dal tuo babbo.

Firenze, 12 aprile 1944

Come hai passato i giorni di Pasqua? Spero con la nonna e le zie a casa. Chissà che bel regalo per il tuo compleanno. Scrivimi qualcosa in proposito. Di nuovo tanti baci

Con timbro delle carceri Firenze

14/4/1944

Cara mamma,

stavo scrivendo alla Renata quando mi è giunta la lettera di Pasqua dalla Brunetta. Sono contento che le mie lettere di auguri vi siano pervenute tempestivamente, ma sono dispiacente che il colloquio con te e Renata non sia avvenuto; probabilmente a causa dei continui allarmi di mercoledì - spero che possa esserti concesso per la settimana ventura e avrai così modo di constatare con i tuoi occhi che non sono affatto deperito e mi sento benissimo.

Ti ringrazio del pacco o meglio di tutti i pacchi inviatimi: sono però troppo ricchi e specialmente le focacce e le ciambelle dovete risparmiarle perché troppo fini e delicate per essere consumate qua dentro. Bastano i viveri necessari per tirare avanti, senza arrivare alle leccornie. Mi sento veramente avvilito di essere ridotto a costituire per te e tutti gli altri una continua sorgente di cure e di preoccupazioni. Ringrazia la famiglia Corti di quanto ha fatto e continua a fare per te, Renatina e il povero detenuto. Ricordami a tutti gli amici ai quali penso continuamente con sincero affetto e di' loro che è per me motivo di orgoglio l'aver saputo coronare nella vita, che di tali motivi me ne ha dati ben pochi, una cerchia di sincere amicizie che si manifestano soprattutto nei momenti dolorosi e di sfortuna, e saluta Enzo e la Tina ai quali tanto ci avvicina il comune dolore.

Nei tristi anniversari di questo mese ti prego di far portare da Giancarlo un omaggio floreale sulle care tombe di Bianca, del babbo e dello zio a Trespiano: senza naturalmente dimenticare i fiori per Giulio e i suoi genitori.

La Renatina mi ha scritto una lettera graditissima, per quanto piena di spropositi, alla quale risponderò martedì prossimo. Spero che possa ristabilirsi perfettamente prima dell'estate e poi vedremo dove sarà possibile avviarla.

Ricambio i saluti di tutti coloro che la Brunetta ricorda nella sua lettera, manda a tutti di casa un corbello di baci, e sperando di poterti

vedere e parlare nella prossima settimana, ti abbraccio con tutto il mio affetto e ti auguro serenità e coraggio

tuo Dino

P.S. Mi occorrerebbe un sapone da barba possibilmente in tubetto, una saponetta e il mio pennello da barba che deve essere nel necessario nell'armadio in camera mia. Grazie!

Con timbro delle carceri Firenze

Martedì 18 aprile 1944

Cara Renatina,

indirizzo la presente a casa affinché, non potendo scrivere più di una lettera, la possa leggere anche alla nonna la quale provvederà poi a fartela avere costì a Settignano. Spero che la tua convalescenza proceda in modo soddisfacente e che tu ti senta già in forze e tu sia aumentata di peso. Ricevetti la tua letterina del 4 corrente e ne provai molto piacere. Dopo però non ho avuto più nulla di tuo. Siccome il tempo non ti manca e la volontà, spero, nemmeno, scrivimi più di sovente e raccontami tutto quello che fai e che pensi: ti servirà di esercizio per imparare ad esprimerti meno puerilmente di quanto adesso non ti succeda e a me farà molto piacere leggerti e poi risponderti con le mie osservazioni. Ti dirò intanto che “sul qui e sul qua l’accento non va” mentre tu ce lo pianti grosso come un tetto! Cerca anche di perfezionare la tua calligrafia non rovesciando certe lettere come attualmente ti avviene.

Di me ho ben poco di nuovo da dirti: trascorro le mie lunghe giornate un po’ leggendo, un po’ passeggiando e molto pensando a tutti voi di casa ed a quanto mi è capitato così inopinatamente. Di salute però sto bene e non mi sembra di essere nemmeno indebolito da questi 40 giorni di quasi immobilità. Vedremo che effetto mi farà quando avrò la fortuna di uscire all’aria aperta e se mi avverrà come agli ammalati che dopo lungo tempo scendono dal letto! Spero di no, ma non ne sono sicuro. Ad ogni modo la ripresa sarà certamente rapida. Non starò a ripeterti le raccomandazioni già fatte nella mia precedente: ormai sei una ragazzina e certe cose le devi comprendere subito. Mi raccomando però il tuo contegno nei riguardi delle suore e delle compagne. Fatti ben volere ed apprezzare e lascia un buon ricordo di te dovunque ti capita di andare. È la migliore ricompensa alle nostre azioni quella che ci viene dall’affetto delle persone che abbiamo saputo renderci amiche.

Mando in questa lettera tanti baci alla nonna, alle zie Renata, Lina e Brunetta e alla cara Maria Pia, un’affettuosa stretta di mano agli

zii Mario, Angiolino e Fernando e non so che cosa ai tre moschettieri Giancarlo, Giampaolo e Gualtiero; pensieri e salute a tutti gli altri parenti e amici e un bel bacione alla mia cara Renatina dal suo affettuoso

babbo

P.S. Per favore mandami dei fiammiferi, Minerva o svedesi, non cerini perché questi non sono consentiti Grazie!

Con timbro Direzione carceri Firenze. Senza data.

Cara mamma,

ho avuto il vestito e la camiciola e ringrazio tutti e mi scuso per la noia che, mio malgrado, sono costretto a darvi.

Spero che tu stia bene e sia tranquilla e che la Renatina non costituisca più un motivo di apprensione mandami qualche particolare sull'andamento della malattia e quali sono le attuali precise condizioni della bambina e le prescrizioni del medico.

Giancarlo che fa? Va a scuola o ne fa a meno? Mi immagino quale cooperativa ànno costituito fra lui, Giampaolo e Gualtiero con tutti i libri e gli argomenti a loro disposizione!

Credo che a casa non mancheranno in questi giorni i visitatori e tu avrai molto da fare. Fammi però scrivere da Giancarlo o da Brunetta ma non con un pennino come questo che non ne vuol sapere un accidente di fare il suo mestiere.

Io di salute sto bene e l'appetito non mi manca; ma tu sapessi quanto mi costa questa inattività. Invidio i ragazzi del '24 e del '25 che pensano solo alla minestra e al fumare e quando non ne hanno, cantano. Io mi rodo l'anima sapendo quanto ho da fare in ufficio e a casa e debbo invece star qua a passeggiare nella cella per ore intere. Speriamo finisca presto e sarà un'esperienza che non dimenticherò mai.

Mando a tutti gli amici un saluto affettuoso e tanti abbracci a tutti voi di casa, Renata e Lina comprese. Un bacione ai ragazzi ed a te dal vostro Dino

Dal campo di Fossoli

Cartolina con intestazione di Fossoli, mittente: N° 109
con timbro del Campo, timbro della censura tedesca e timbro postale con data 26/4/44 –XXII

Destinatario: Signora Pia Francini Via Alessandro Poerio, 16
Firenze

23.4.44

Cara mamma, siamo giunti bene a destinazione e mi sembra che come vita il campo sia molto più salutare. Non stare in pensiero e cerca di essere calma e serena per coordinare la Brunetta e tutti gli altri in questo momento così penoso per voi. Potete scrivermi quando volete all'indirizzo del campo. Potrete mandarmi pacchi senza limitazioni, ma per ora ho bisogno solo di un po' di biancheria (camicia da strapazzo, mutande, calzini, colletti) e qualche poco di pane biscottato che possa conservarsi. Scriverò molto spesso perché qui non siamo limitati. Aria, luce e acqua e pulizia. Tanti tanti baci affettuosi a tutti e arivederci presto. Tuo figlio

P.S. per l'invio dei pacchi potrete eventualmente usufruire fino a Modena dei fattorini della Banca che fanno il servizio per Milano. Brunetta può mettersi d'accordo con Gigi e sono sicuro che troverete tutta la comprensione possibile. Di nuovo tanti bacioni Dino

Lettera scritta da Fossoli, la busta è andata perduta

24/4/44

Cara mamma,

mi sembra di essere tornato a nuova vita – a parte la distanza che ci separa qui si vive e si respira in modo ben differente di quanto non avveniva alle Murate. Possibilità di camminare, farsi il bagno, conversare e scrivere quant'uno vuole. Ci sarà da lavorare per fare il giardiniere, il meccanico, il falegname, se mi annoierò a leggere e chiacchierare. La mia compagnia è già formata: un colonnello e un capitano, aviatori, un professore di diritto, uno di fisica e un maestro genovese, un meccanico disegnatore e due o tre scugnizzi a tutto fare. Se potrò mandarti una fotografia vedrai quali (...) ³² ben attrezzati noi occupiamo, in mezzo ad una bellissima campagna. Se la mia lontananza durerà solo qualche mese come è sperabile, sarò stato fortunato nella destinazione: meglio qui tre mesi che uno alle Murate! Il vitto è costituito da un discreto caffè con latte la mattina e due buone minestre per desinare e cena. Il pane è un poco scarso (200 grammi) ma sarà in tale campo che dovresti venirmi un poco in aiuto nel modo che dirò qui di seguito.

La presente ti verrà inoltrata per il cortese tramite del direttore della filiale di Modena della mia Banca, al quale mi sono permesso di indirizzare una lettera per pregarlo di esercitare la sua autorizzazione a farvi utilizzare i corrieri privati della Commerciale per mandare da costì i pacchi che verranno da lui consegnati a Firenze ai nostri commessi appositamente incaricati.

Prendete in proposito accordi con Biancalani, il quale si rivolgerà al dr. Allori e ai singoli corrieri

...

(manca un pezzo della pagina, si intuisce che Francini chiede biancheria e cibo per sé e gli altri compagni)

...

anzi proprio da strappare o giù di là, perché dovrò lavarle spesso,

32 Parola illeggibile

quelle due canottiere di cotone che erano di Enzo e un paio di mutande con qualche calzino Aghi, filo e qualche bottone per le riparazioni. Cera, sapone etc. l'ho già acquistati sul posto, dove è anche possibile trovare uova ed altre cose da mangiare, ma senza regolarità, a quanto si dice. Se dovessi rimanere qui per qualche tempo, cosa che forse vi sarà dato di poter sapere costì a Firenze, mi occorrerà un paio di pantaloni più leggeri, sempre da strapazzo, forse quelli del vestito grigio "fresco" che è già fuori uso. Eppoi staremo a vedere quanto l'esperienza mi farà necessitare.

Potreste anche fare pacchi postali, ma allora si richiede l'adempimento di formalità noiose e non potete mandare il tabacco perché lo prenderebbero. Denari non ne ho bisogno per il momento, ma a suo tempo li manderesti per tramite di Banca, come i pacchi.

Ed ora che all'ingrosso abbiamo esaurito il ramo affari, parliamo di te e di tutti voi: il colpo deve essere stato duro, ma dovete convincervi che, per molte ragioni, sono più al sicuro qui, con una posizione definita, che non a Firenze dove succedono sempre incidenti che si ripercuotono sui detenuti delle carceri politiche. Se poi tu ti convincessi ad andare con i ragazzi dalla Brunetta a

...

(manca il pezzo del dietro della pagina già descritta precedentemente, si intuisce che Francini cerca di tranquillizzare i familiari)

...

come i rispettivi genitori. Cari saluti agli amici Renato, Gino, figli, Enzo, professor Possenti (...),³³ i nostri vicini di casa e tutti gli altri che sapete. Il mio indirizzo ufficiale è Campo concentramento di Fossoli (Modena) e nella vostra corrispondenza ricordate solo, eventualmente, le mie cartoline del campo, mai lettere come questa che vi verranno per via non ufficiale (...)³⁴ ho già scritto una di tali cartoline con le prime notizie e spero l'avrai ricevuta prima di questa.

Tanti tanti auguri a tutti, bacioni più che affettuosi a voi di casa ed

33 Parola illeggibile

34 Parola illeggibile

in particolare a te, cara mamma a cui mi duole tanto si essere causa
anche di questo grave dispiacere tuo Dino.

Lettera pieghevole intestata Fossoli, mittente: Dino Francini
 con timbro del Campo, timbro della censura tedesca e timbro postale con data 11/5/44 –XXII

Destinatario: Famiglia Francini Via Alessandro Poerio, 16 Firenze

27 aprile 1944

Carissimi

la mia vita nel campo è ormai entrata nel ritmo normale. Il lavoro fa molto bene e aiuta a mantenermi sereno in questo duro periodo della mia ormai matura esistenza. Vorrei che questo succedesse anche a voi tutti e il saperlo mi sarebbe di grande conforto. Ho dei compagni simpatici con i quali si possono scambiare quattro chiacchiere per occupare il tempo libero ed aiutarsi vicendevolmente. La mia salute è buona e nel complesso sto qui assai meglio che non nella triste cella delle Murate. Quando comincerò a ricevere la vostre lettere avrò raggiunto il meglio completo possibile nella mia posizione. Se poi Giancarlo potesse farsi accompagnare fin qui da Edoardo o da Raffaele sarebbe una gran bella cosa e potrebbe portarmi direttamente un poco di biancheria (camice da lavoro, calzini, etc) e qualche cosa da mangiare in generi non deperibili. Nel prossimo pacco potete metterci anche una lente d'ingrandimento oltre fiammiferi e un poco di sale; eventuali invii di denaro potete farli più in qua a mezzo assegno bancario di 300 lire. Datemi vostre notizie precise e di tutti gli amici indirizzando come stampato nella (...) ³⁵ tanti baci e saluti a tutti dal vostro

Dino

35 Parola illeggibile

Lettera pieghevole intestata Fossoli, mittente: Dino Francini N° 109, baracca 20

con timbro del Campo, timbro della censura tedesca e timbro postale con data 11/5/44 –XXII

Destinatario: Signora Pia Francini Via Alessandro Poerio, 16 Firenze

13 maggio 1944

Cara mamma,

ho ricevuto due giorni fa le lettere di Brunetta, della Renatina, di Wilma e la cartolina della Tina. Ringrazio tutti e ricambia baci, abbracci e saluti. Sto bene, come spero sia di tutti voi e non mi manca nulla. Ho molto piacere che tu ti sia allontanata da Firenze ed anche che la Brunetta ritorni a casa sua, per quanto sia oggi impossibile dire quello che è bene o male di fare. Fino ad oggi ho ricevuto un solo pacco, quello mandatomi a mezzo della Banca, contenente la camicia grigioverde e le gallettine, oltre il resto. Aspetto ora gli altri (...) ³⁶ intimi. L'indirizzo del corriere di Carpi a cui dovranno essere d'ora in poi consegnati per il recapito agli internati è il seguente:

Giambini Giuseppe 6 Via Provinciale per Modena Carpi, Villino Valenti

È bene munire i pacchi dell'indirizzo completo dell'internato, col nome, cognome, numero di matricola e di baracca perché siamo ora in molti e potrebbero essere facili i disguidi.

Fai rispondere a Wilma (Venezia, San Marco 1244 presso Arlan) perché io non posso scrivere più che due volte al mese. Non stare in pena per me, curati e sorveglia i ragazzi ed abbi fiducia in un mio prossimo ritorno a casa. Tutto dipende dalle decisioni del Comando delle SS di Verona da cui ormai dipendo. Bacioni a tutti ed in particolare a te dal tuo Dino

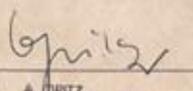
36 Parola illeggibile



COMITÉ INTERNATIONAL DE LA CROIX-ROUGE
 SERVICE INTERNATIONAL DE RECHERCHES
 2340 Aarhuus (Wideloek) Danemark
 INTERNATIONAL TRACING SERVICE
 2340 Aarhuus (Wideloek) Germany
 INTERNATIONALES SUCHDIENST
 2340 Aarhuus (Wideloek) Deutschland
 Telephone: Aarhus 64 - Telegrams: SIS Aarhus

DOKUMENTEN-AUSZUG Über Aufenthalt in ehemaligen Konzentrations- und Arbeitslagern	EXTRAIT DE DOCUMENTS sur le séjour dans les anciens camps de concentration ou de travail	EXCERPT FROM DOCUMENTS about the stay in former concentra- tion or labour camps
--	---	--

Nr. Akt.-Z. ----- Unser Akt.-Z. ----- T/D 313 735
 Votre Ref. ----- Our Ref. -----

Name Nom: FRANCINI	Vorname Prénoms: Dino	Staatsangehörigkeit Nationalité: italienne
Geburtsdatum Date de naissance: 2.7.1898	Geburtsort Lieu de naissance: Firenze	Beruf Profession: directeur
Name der Eltern Noms des parents: non indiquée		Religion: non indiquée
Zuletzt bekannter Aufenthaltsort Dernière adresse connue: non indiquée		
Verhaftet am Arrested on: non indiqué	in à: non indiqué	durch par: non indiqué
Wohnte eingetragener in dem Konzentrations- Lager Addressed in the concentration camp: de Mauthausen		Stammnummer No. de Stamm: 76345
am le: 24 juin 1944	aus remont de: non indiqué	
Kategorie, unter Grund für die Internierung Catégorie, au raison donnée pour l'incarcération: "Schutz" (*Schutzhaft)		
Überführt Transféré: au camp de concentration de Mauthausen/commando de Gusen le 1er janvier 1945.		
Lebte eingetragener in KZ-Lager Dernière inscription dans le dossier: non indiquée		Il est décédé le 17 janvier 1945 à 6.30 heures au camp de concentration de Mauthausen,commando de Gusen. Cause du décès: "Herzmuskelschwäche, Dickdarmkatarrh".
Bemerkungen Remarques: Vous trouverez ci-joint un acte de décès en deux exemplaires. ---		
Zusätzliche Unterlagen Documents annexés: "Schreibstubenkarte, Nummerbuch, Zugangsbuch, Veränderungsmeldungen, Totenbuch Gusen" et "Todesmeldung" du camp de concentration de Mauthausen. ---		
2340 Aarhus, le 27 août 1964		
Abgegeben an Expédié à: Madame Renata Francini	 A. DITZ Suchdienstchef	
Discipliné à: Via Mario Pagano, 5		
PIRENNE		
Italie		

Foa 

Der ITS garantiert für die Richtigkeit und Vollständigkeit des Inhalts der Dokumente, die zur Ausfertigung dieses Dokumentes vorgelegt worden sind, unter Beachtung:

- Einhaltung des I.S.D., weshalb nicht in dem Originalunterlagen,
- Ergänzungen durch den I.S.D. nicht zur Verfügung sein können.
- Adressen der I.S.D. in Kopie, die nur auf dem Original dokumenten.

Documento della Croce Rossa Internazionale di Bad Arolsen

La traduzione letterale della causa di morte è: “Debolezza del muscolo cardiaco e catarro dell’intestino crasso”. Una dicitura che non possiamo stabilire quanto sia veritiera, ma che certo nulla dice delle reali condizioni di vita nel *Lager*.

L’International Tracing Service, organismo della Croce Rossa Internazionale, ha gestito l’Archivio sui crimini del Terzo Reich che si trova a Bad Arolsen in Germania. Vi è custodito un impressionante numero di documenti relativi a circa 17 milioni e mezzo di persone. Fino alla primavera del 2008, l’Archivio era consultabile solo da coloro che cercavano informazioni sui congiunti o dalle organizzazioni dei superstiti, ora invece è aperto ai ricercatori.

Le pubblicazioni di seguito riprodotte riguardano un articolo di giornale a firma Giorgio Ugolini e un librettino dal titolo "In memoria di Dino Francini" voluto da un gruppo di amici. In particolare da Renato Del Moro, uno dei quattro soci della Zincografia Fiorentina, all'epoca in Via Aretina, dove venivano stampati documenti falsi. Renato Del Moro era un amico fraterno tanto che dopo la morte di Francini fu tutore dei figli.

Ricordo di Dino Francini

Dall'acorata voce dei reduci dai tristissimi campi d'internamento abbiamo appreso della morte di Dino Francini, avvenuta nell'inferno di Gusen.

Giovanissimo, combattente della guerra '15-18 quale ufficiale di Cavalleria fu subito avversario del fascismo fino dal suo sorgere.

Amante di ogni sport, prediligeva la montagna che lo attraeva coi suoi immensi silenzi, e dove con i fedeli compagni di vita e di fede parlava delle nostre grandi speranze.

Assertore convinto e fedele del marxismo dedicò la sua attività a sostegno di questa dottrina, lottò per una umanità migliore, nemico dichiarato degli oppressori. Tutti gli avvenimenti politici del nostro tempo lo trovarono al suo posto di combattimento e seppe farsi amare per il suo sogno di bene e per la sua fermezza. Sempre controllato, anche nel suo ambiente di lavoro, denunziato, non desistè mai dalla lotta.

La caduta di Mussolini e le tristi vicende susseguenti lo trovarono in piena attività contro i traditori e i tedeschi. Fu infatti infaticabile propagandista per la raccolta di fondi e armi e coadiuvò efficacemente l'indimenticabile compagno Carlo Mengoni, bruciato vivo a Parma dai tedeschi, nell'organizzazione delle bande partigiane. In tutta l'attività per la liberazione e la redenzione d'Italia, fu sempre presente, strumento prezioso nella grande opera.

Fortemente indiziato, sorvegliato, nel marzo '44 fu arrestato dal già tristemente noto Carità e ferocemente torturato e sevizato.

Verso il giudice Portanova, che riuscendo ad eludere la sorveglianza delle SS, riuscì ad avvicinarlo nel carcere delle Murate, egli non ebbe che parole d'incoraggiamento per i compagni nel proseguimento della lotta.

Via Bolognese, le Murate, il Campo di Fossoli, l'inferno di Mathausen e la bolgia di Gusen, furono le tappe del suo martirio.

I rari superstiti che furono con lui, ne parlano come di un uomo non comune, tanto sentivano la fede e la forza che da lui emanavano.

I compagni migliori non sono più, tocca a noi seguire la traccia da essi segnata.

GIORGIO UGOLINI



« Egli conserva, anche nel ritratto, quell'aria nobile, generosa, leale, distaccata da ogni interesse di persona che corrispondeva alla più intima essenza dell'animo suo, quell'atmosfera di alta moralità che lo fece da tutti noi apprezzare ed amare in vita e che ce ne rende oggi così dolorosa la perdita ».

I. A.



LA FAMIGLIA

Vivere con Dino era un piacere per la bontà e la dolcezza del suo carattere.

Nonostante la grande e pericolosa attività, che ad altri avrebbe alterato la serenità dello spirito, Egli riuscì sempre a diffondere tale espansione di affetto da fargli quei presentimenti che attraversano indistintamente il cuore, ma che gravano come misteriosi pericoli. E noi di casa lo abbiamo sempre visto lieto e tranquillo, dedicarsi alle più varie occupazioni, pressuroso e gentile con tutti, affettuosissimo sempre. Idealista puro e ottimista fino all'ingenuità, ascoltava i nostri pratici consigli, con sorrisi benevoli, ma era sempre lui che riusciva a persuadere e vincere.

Il suo altruismo è rivelato luminosamente dalle ultime lettere ai familiari, dal carcere e dal campo di concentramento di Fossoli.

Soffre la fame e gli piacciono troppi e troppo fini gli alimenti dei rari pacchi che gli arrivano da casa.

Sua grave preoccupazione è il pensiero che si

soffra per lui e assicurandoci che la sua vita al campo, trascorre ormai serena: « vorrei — ci scrive — che questo succedesse anche a voi tutti, il saperlo mi sarebbe di grande conforto ».

Alla vigilia della partenza per il terribile campo di Mauthausen, di cui gli era nota la triste fama, ancora e sempre il pensiero dei suoi: « Rassicura la mamma, dille che io sto bene e non aldo l'ansare della mia salute che finora è eccellente ».

Non un lamento, non un rimpianto per sé, che sa quasi con sicurezza di andare incontro ad una morte tremenda.

Ed i congiunti, nel disperato dolore di così immensa tragedia sua, vogliono pensare che il suo grande ottimismo, unico filo di luce, lo abbia accompagnato nell'oscuro martirio, dandogli la certezza, che anche i suoi avrebbero trovato quell'aiuto, assistenza e amore che Egli aveva con tanta larghezza dispensato.

GLI AMICI

Noi, gli amici, siamo fratelli di Dino e ci sentiamo tali perchè a Lui legati da vincoli che vanno al di là di quelli della consanguineità che non sempre cementa esseri umani in una unione perfetta di affetto, stima, rispetto, comprensione reciproci.

A Lui il merito, a noi l'orgoglio di sentirci tali, perchè soltanto le sue alte doti di mente e di cuore, il grande senso di umanità e gli ideali puri per i quali ha dato la vita ci attraggono irresistibilmente verso di Lui.

È caduto da prode, vittima, tra le tante, della perfidia umana personificata nel mostro nazi-fascista, coraggiosamente sereno, nel miraggio di un mondo migliore.

Noi amici e discepoli, che lo amiamo ammirandolo, raccogliamo l'eredità spirituale di questo Puro, cercando di essere degni di Lui.

G. P.



Il nostro caro Dino, dotato di un fisico perfettamente atletico, emergeva in varie manifestazioni sportive: quali l'ognimissione, il motociclismo, il nuoto, ma soprattutto amava la montagna. Vi si dedicò fino da giovanissimo e la passione dell'Alpinismo rimase in Lui attiva fino al momento della brutale caduta.

Suoi prediletti amici erano quelli che lo seguivano nella comune passione nell'ardite scalate, nei rischiosi rimenti invernali, nelle dure escursioni. La montagna che, prima di essere palestra di fisica vigoria esige elevazione spirituale e cimento morale, stringeva quest'amicizia nel comune rischio e sacrificio.

L'animo buono e semplice preferiva la natura nella maestosa solitudine dei monti ed era veramente felice quando un Rifugio Alpino poteva riunirli, dopo una faticosa giornata, in fraterno e libere discussioni alle quali partecipavano non di rado nomi semplici della montagna, nei cui animi tutti ma scervi da ogni contagio fascista, la Sua calda appassionata parola lasciava il seme ferace di sicure e provvidenziali massi.

Ogni occasione era buona per propagandare la Sua grande fede ed era mirabile constatare quanto convincente, efficace fosse la Sua parola.

Oggi figli non è più. Ma la Sua memoria è per noi più delle nostre memorie. E ci è caro tanto, o Dino, rivolerli sicuro e superbo ascendere e dominare come inaccessibili e vertiginose di luce, idealità sovrana e terribile della Sua vita che doveva innanzi tempo conchiudersi e confondersi nel mistero delle cose più luminose, più alte, più belle. Quando — per vivere più spiritualmente di te — risaliremo le sagre vette delle Apuane, dove tante volte ci guidasti, là sotto la parete del Nema che vide immolarsi nell'andare scabata la vita del tuo fraterno amico Allegri, ci sembrerà scorgere le vostre anime buone e semplici vagar sfiorando quelle guglie che più e meglio di ogni convenzionale parola cantano la grandezza e la nobiltà della vostra vita.

R. G.

Non rivederemo sempre quella bella, simpatica e nobile figura di Dino Franciosi, che nel comune, monotono e spesso duro lavoro bancario fu, diremmo, l'anima incomparabile che diede alle nostre fatiche la giocondità e l'idealità del lavoro.

Senso pratico e di responsabilità, signorilità, fermezza senza alterigia, franchezza con tutti, onestà e larga ed umana comprensione formavano il suo carattere.

La sua sicurezza nel lavoro, l'innato, la larghezza di vedute gli consentivano di portare a rapida conclusione questioni spesso sottili rendendolo elemento prezioso per i superiori e, per la sua facilità di esposizione, ugualmente prezioso ai dipendenti che da lui facilmente imparavano.

Nella sua opera non amava far risaltare quella personale esperienza anche nei più difficili problemi che di preferenza venivano sottoposti al suo esame. E mentre tutti lo riconoscevano già uomo capace e meritevole di venire più degnamente con-

siderato nella gerarchia bancaria. Egli rifugiava spontaneamente da ogni atto o atteggiamento che potesse, in critici tempi, compromettere il suo carattere e soprattutto allontanarlo anche di poco dai Suoi più fedeli e cari compagni.

E così che Dino sacrificava ad un purissimo ideale, una carriera, che in regime di libertà ed onestà politica, avrebbe potuto essere delle più brillanti e rispondenti al suo merito.

E così che per un ardente fede al suo credo Comunista, per quel suo sentimento di tutto dare senza nulla chiedere, Dino ha dato la vita.

□ □

Intuito il pericolo fascista fin dal suo scorgere, svolse attività costante contro il flagello del flagello, conscio della gravità della missione assunta, sprezzante del pericolo a cui si esposeva.

Il missoliniano connubio con la beva rozza, preparato e voluto da padroni di schiavi, inteso a schiacciare ogni idealità umana per asservire il mondo alle loro ambizioni, lo trovò più che mai temperato alla lotta contro il male, qualunque esso fosse da Lui sempre avversato, e ne preparò il martirio.

Lottatore gigante, combattente generoso ed inesauribile, sorretto da una fede che non ammetteva indecisioni né compromessi, lede ed imbuca con avversari troppo vigliacchi per competere con Lui apertamente, alla luce del sole, si prodigò fino ad immolarsi.

Lo troviamo sempre al suo posto di combattimento. Ufficiale di cavalleria nella grande guerra ed ancora giovanissimo, vi partecipò distinguendosi per intelligenza ed ardire, apprezzato e stimato dai superiori e gregari. Deposò le armi crociate per riprendere, nella via civile, quelle più belle, più nobili della parola e del pensiero, senza odio né sangue, armi da Lui forgiato nell'amore grande per l'umanità, al servizio della libertà e della giustizia. Vero evangelizzatore del bene, sus-

dense nella parola, che avvinceva e convinceva entrò nella cospirazione all'inizio della dura dominazione tedesco-repubblicana.

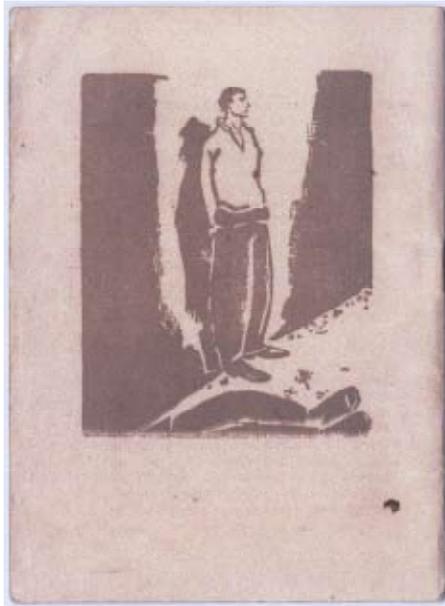
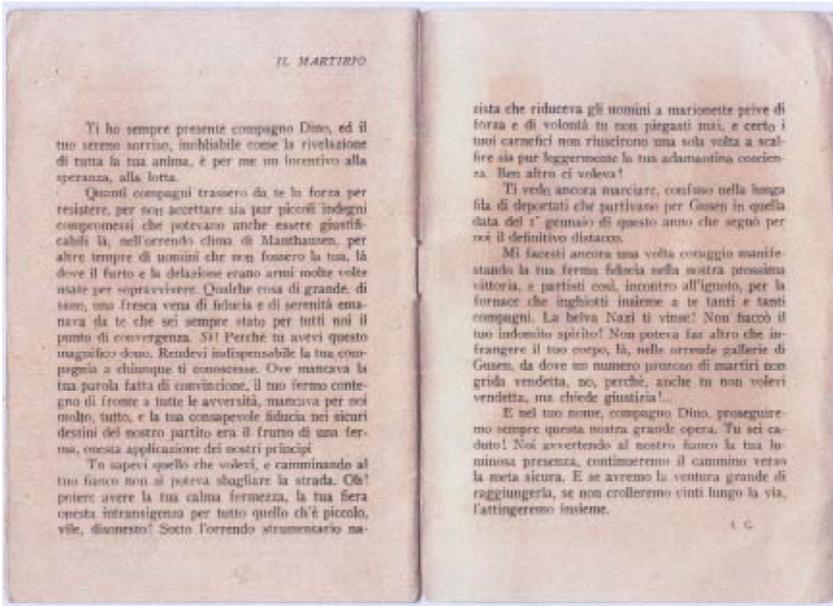
Lo troviamo nella propaganda intesa a raccogliere fondi per le costituite bande partigiane alla ricerca di armi per le medesime, alla sistemazione dei giovani fuggiaschi desiderosi di combattere per la libertà, a procurare mezzi di fuga ai perseguitati politici e razzisti, nei comitati militari e civili nelle riunioni dei compagni di partito.

In tutte le attività per la liberazione e la redenzione del Paese, fu sempre presente, strumento prezioso nella grande opera.

L'ospitale casa del compagno Edoardo Speranza, altro eroe della libertà che lasciò la vita nel tentativo di ritornare alla lotta, saltando dal treno che lo portava con Lui a Mauthausen, perdeva lentamente i suoi visitatori perché l'avversario feroce e i traditori della Patria non li risparmiavano.

Dino non sparse lacrime inutili sui compagni caduti nella lotta; ma li additò, quale esempio agli altri, attendendo il suo turno.

Precedentemente compromesso per delazione di criminali fascisti suoi indegni compagni di lavoro, sovrappiù perché tenuto, cadde nelle mani dei sicari di Carità nel marzo 1944. Nobile e forte tra sevizie e percosse, sereno nel carcere delle Murate, sublime nell'inferno di Mauthausen sino alla fine avvenuta in Gosen il 17 gennaio 1945, rimane tra noi compagno fiero ed ardente di entusiasmo e di fede che ci illumina la via della vittoria.



Trascrizione del librettino:

In memoria del Dott. Dino Francini

n. il 2 Luglio 1898

m. il 17 Gennaio 1945

«Egli conserva, anche nel ritratto, quell'aria nobile, generosa, leale, distaccata da ogni interesse di persona che corrispondeva alla più intima essenza dell'animo suo, quell'atmosfera di altezza morale che lo fece da tutti noi apprezzare ed amare in vita e che ce ne rende oggi così dolorosa la perdita».

F.A.

LA FAMIGLIA

Vivere con Dino era un piacere per la bontà e la dolcezza del suo carattere.

Nonostante la grande e pericolosa attività, che ad altri avrebbe alterato la serenità dello spirito, Egli riuscì sempre a diffondere tale espansione di affetto da fugarci quei presentimenti che attraversano indistintamente il cuore, ma che gravano come misteri paurosi. E noi di casa lo abbiamo visto sempre lieto e tranquillo, dedicarsi alle più varie occupazioni, premuroso e gentile con tutti, affettuosissimo sempre. Idealista puro e ottimista fino all'ingenuità, ascoltava i nostri pratici consigli, con sorrisi benevoli, ma era sempre lui che riusciva a persuadere e vincere.

Il suo altruismo è rivelato luminosamente dalle ultime lettere ai familiari, dal carcere e dal campo di concentramento di Fossoli.

Soffre la fame e gli paiono troppi e troppo fini gli alimenti dei rari pacchi che gli arrivano da casa.

Sua grave preoccupazione è il pensiero che si soffra per lui e assicurandoci che la sua vita al campo, trascorre ormai serena: « vorrei – ci scrive – che questo succedesse anche a voi tutti, il saperlo mi sarebbe di grande conforto ».

Alla vigilia della partenza per il terribile campo di Mauthausen, di cui gli era nota la triste fama, ancora e sempre il pensiero dei suoi: « Rassicura la mamma, dille che io sto bene e non abbia timore della mia salute che finora è eccellente ».

Non un lamento, non un rimpianto per sé, che sa quasi con sicurezza di andare incontro ad una morte tremenda.

Ed i congiunti, nel disperato dolore di così immeritata tragica fine, vogliono pensare che il suo grande ottimismo, unico filo di luce, lo abbia accompagnato nell'oscuro martirio, dandogli la certezza, che anche i suoi avrebbero trovato quell'aiuto, assistenza e amore che Egli aveva con tanta larghezza dispensato.

GLI AMICI

Noi, gli amici, siamo fratelli di Dino e ci sentiamo tali perché a Lui legati da vincoli che vanno al di là di quelli della consanguineità che non sempre cementa esseri umani in una unione perfetta di affetto, stima, rispetto, comprensione reciproci.

A Lui il merito, a noi l'orgoglio di sentirci tali, perché soltanto le sue alte doti di mente e di cuore, il grande senso di umanità e gli ideali puri per i quali ha dato la vita ci attraggono irresistibilmente verso di Lui.

È caduto da prode, vittima, tra le tante, della perfidia umana personificata nel mostro nazi-fascista, coraggiosamente sereno, nel miraggio di un mondo migliore.

Noi amici e discepoli, che lo amiamo ammirandolo, raccogliamo l'eredità spirituale di questo Puro, cercando di essere degni di Lui.

G.P.

Il nostro caro Dino, dotato di un fisico perfettamente atletico, emergeva in varie manifestazioni sportive: quali l'equitazione, il motociclismo, il nuoto, ma soprattutto amava la montagna. Vi si dedicò fino da giovanissimo e la passione dell'Alpinismo rimase in Lui attiva fino al momento della brutale cattura.

Suoi prediletti amici erano quelli che lo seguivano nella comune passione nell'ardite scalate, nei rischiosi cimenti invernali, nelle dure escursioni. La montagna che, prima di essere palestra di fisica vigoria esige elevazione spirituale e cimento morale, stringeva quest'amicizia nel comune rischio e sacrificio.

D'animo buono e semplice preferiva la natura nella maestosa solitudine dei monti ed era veramente felice quando un Rifugio Alpino poteva riunirci, dopo una faticosa giornata, in fraterne e libere discussioni alle quali partecipavano non di rado uomini semplici della montagna, nei cui animi rudi ma scevri da ogni contagio fascista, la Sua calda appassionata parola lasciava il seme fecondo di sicure e providenziali messi.

Ogni occasione era buona per propagandare la Sua grande fede ed era mirabile constatare quanto convincente, efficace fosse la Sua parola.

Oggi Egli non è più. Ma la Sua memoria è per noi più delle nostre memorie. E ci è caro tanto, o Dino, rivederti sicuro e superbo ascendere e dominare cime inaccessibili e vertiginose di luce, idealità sovrana e terribile della Sua vita che doveva innanzi tempo conchiudersi e confondersi nel mistero delle cose più luminose, più alte, più belle. Quando – per vivere più spiritualmente di te – risaliremo le aspre vette delle Apuane, dove tante volte ci guidasti, là sotto la parete del Nona che vide immolarsi nell'audace scalata la vita del tuo fraterno amico Allegri, ci sembrerà scorgere le vostre anime buone e semplici vagar sfiorando quelle guglie che più e meglio di ogni convenzionale parola cantano la grandezza e la nobiltà della vostra vita.

R.D.

NEL LAVORO

Noi ricorderemo sempre quella bella, simpatica e nobile figura di Dino Francini, che nel comune, monotono e spesso duro lavoro bancario fu, diremo, l'anima incomparabile che diede alle nostre fatiche la giocondità e l'idealità del dovere.

Senso pratico e di responsabilità, signorilità, fierezza senza alterigia, franchezza con tutti, onestà e larga ed umana comprensione formavano il suo carattere.

La sua sicurezza nel lavoro, l'intuito, la larghezza di vedute gli consentivano di portare a rapida conclusione questioni spesso sottili rendendolo elemento prezioso per i superiori e, per la sua facilità di esposizione, ugualmente prezioso ai dipendenti che da lui facilmente imparavano.

Nella sua opera non amava far risaltare quella personale esperienza anche nei più difficili problemi che di preferenza venivano sottoposti al suo esame. E mentre tutti lo riconoscevano già uomo capace e meritevole di venire più degnamente considerato nella gerarchia bancaria, Egli rifuggiva spontaneamente da ogni atto o atteggiamento che potesse, in critici tempi, compromettere il suo carattere e soprattutto allontanarlo anche di poco dai Suoi più fidi e cari compagni.

È così che Dino sacrificava ad un purissimo ideale, una carriera, che in regime di libertà ed onestà politica, avrebbe potuto essere delle più brillanti e rispondenti al suo merito.

È così che per un'ardente fede al suo credo Comunista, per quel suo sentimento di tutto dare senza nulla chiedere, Dino ha dato la sua vita.

G.G.

NELLA LOTTA PER LA LIBERAZIONE

Intuito il pericolo fascista fin dal suo sorgere, svolse attività costante contro il dilagare del flagello, conscio della gravità della missione assunta, sprezzante del pericolo a cui si esponeva.

Il mussoliniano connubio con la belva nazista, preparato e voluto da padroni di schiavi, inteso a schiantare ogni idealità umana per asservire il mondo alle loro ambizioni, lo trovò più che mai temprato alla lotta contro il male, qualunque esso fosse da Lui sempre avvertito, e ne preparò il martirio.

Lottatore gigante, combattente generoso ed inesauribile, sorretto da una fede che non ammetteva indecisioni né compromessi, leale ed umano con avversari troppo vigliacchi per competere con Lui apertamente, alla luce del sole, si prodigò fino ad immolarsi.

Lo troviamo sempre al suo posto di combattimento. Ufficiale di cavalleria nella grande guerra ed ancora giovanissimo, vi partecipò distinguendosi per intelligenza ed ardimento, apprezzato e stimato da superiori e gregari. Depose le armi cruenti per riprendere, nella vita civile, quelle più belle, più nobili della parola e del pensiero, senza odio né sangue, armi da Lui forgiate nell'amore grande per l'umanità, al servizio della libertà e della giustizia. Vero evangelizzatore del bene, suadente nella parola, che avvinceva e convinceva entrò nella cospirazione all'inizio della dura dominazione tedesco-repubblicana.

Lo troviamo nella propaganda intesa a raccogliere fondi per le costituende bande partigiane alla ricerca di armi per le medesime, alle sistemazione dei giovani fuggiaschi desiderosi di combattere per la libertà, a procurare mezzi di fuga ai perseguitati politici e razziali, nei comitati militari e civili nelle riunioni dei compagni di partito.

In tutte le attività per la liberazione e la redenzione del Paese, fu sempre presente, strumento prezioso nella grande opera.

L'ospitale casa del compagno Edoardo Speranza, altro eroe della libertà che lasciò la vita nel tentativo di ritornare alla lotta, saltando dal treno che lo portava con Lui a Mauthausen, perdeva lentamente i suoi visitatori perché l'avversario feroce e i traditori della Patria non li risparmiavano.

Dino non sparse lacrime inutili sui compagni caduti in lotta; ma li additò, quale esempio agli altri, attendendo il suo turno.

Precedentemente compromesso per delazione di criminali fascisti suoi indegni compagni di lavoro, sorvegliato perché temuto, cadde nelle mani dei sicari di Carità nel marzo 1944. Nobile e forte tra sevizie e percosse, sereno nel carcere delle Murate, sublime nell'inferno di Mauthausen sino alla fine avvenuta in Gusen il 17 gennaio 1945, rimane tra noi compagni fiaccola ardente di entusiasmo e di fede che ci illumina la via della vittoria.

IL MARTIRIO

Ti ho sempre presente compagno Dino, ed il tuo sereno sorriso, inobliale come la rivelazione di tutta la tua anima, è per me un incentivo alla speranza, alla lotta.

Quanti compagni trassero da te la forza per resistere, per non accettare sia pur piccoli indegni compromessi che potevano anche essere giustificabili là, nell'orrendo clima di Mauthausen, per altre tempre di uomini che non fossero la tua, là dove il furto e la delazione erano armi molte volte usate per sopravvivere. Qualche cosa di grande, di sano, una fresca vena di fiducia e di serenità emanava da te che sei sempre stato per tutti noi il punto di convergenza. Sì! Perché tu avevi questo magnifico dono. Rendevi indispensabile la tua compagnia a chiunque ti conoscesse. Ove mancava la tua parola fatta di convinzione, il tuo fermo contegno di fronte a tutte le avversità, mancava per noi molto, tutto, e la tua consapevole fiducia nei sicuri destini del nostro partito era il frutto di una ferma, onesta applicazione dei nostri principi.

Tu sapevi quello che volevi, e camminando al tuo fianco non si poteva sbagliare la strada. Oh! potere avere la tua calma fermezza, la tua fiera onesta intransigenza per tutto quello ch'è piccolo, vile, disonesto! Sotto l'orrendo strumentario nazista che riduceva gli uomini a marionette prive di forza e di volontà tu non piegasti mai, e certo i tuoi carnefici non riuscirono una sola volta a scalfire sia pur leggermente la tua adamantina coscienza. Ben altro ci voleva!

Ti vedo ancora marciare, confuso nella lunga fila di deportati che

partivano per Gusen in quella data del 1° gennaio di questo anno che segnò per noi il definitivo distacco.

Mi facesti ancora una volta coraggio manifestando la tua ferma fiducia nella nostra prossima vittoria, e partisti così, incontro all'ignoto, per la fornace che inghiottì insieme a te tanti e tanti compagni. La belva Nazi ti vinse! Non fiaccò il tuo indomito spirito! Non poteva far altro che infrangere il tuo corpo, là, nelle orrende gallerie di Gusen, da dove un numero pauroso di martiri non grida vendetta, no, perché, anche tu non volevi vendetta, ma chiede giustizia!...

E nel tuo nome, compagno Dino, proseguiremo sempre questa nostra grande opera. Tu sei caduto! Noi avvertendo al nostro fianco la tua luminosa presenza, continueremo il cammino verso la meta sicura. E se avremo la ventura grande di raggiungerla, se non crolleremo vinti lungo la via, l'attergeremo insieme.

E.G.

Nota biografica su Dino Francini

Dino Francini nacque a Firenze il 2 luglio 1898, figlio primogenito di Pia Galanti e Angelo Francini, professore di "scuola media commerciale". Dopo di lui nacquero le sue tre sorelle Renata, Lina e Olga.

Dopo aver frequentato, e superato, a Firenze le Scuole Tecniche, egli conseguì, nel luglio del 1915 presso il Regio Istituto Commerciale, il diploma di "Perito commerciale e Ragioniere". Si laureò a Venezia il 9 novembre 1920 presso il Regio Istituto di Scienze Economiche e Commerciali (trasformatosi in seguito nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi della Città lagunare). Parlava correntemente il francese e lo spagnolo, mentre conosceva solo superficialmente la lingua inglese e quella tedesca.

Dopo un breve periodo trascorso alla filiale di Firenze del Credito Italiano (luglio 1915 - 31 dicembre 1916) D. Francini partecipò come volontario, dal 1° gennaio 1917, al primo conflitto mondiale e combattè sul fronte Italo-Austriaco inquadrato nella Cavalleria, fino al congedo, nell'aprile del 1920 con il grado di capitano.

Pochi mesi dopo, fu assunto dalla filiale di Firenze della Banca Commerciale Italiana (BCI), il 26 luglio 1920, come impiegato e venne assegnato al Portafoglio Estero. Dal 1926 al 1933 lavorò all'Ufficio Merci (salvo un breve intervallo presso il Portafoglio Incassi). Dal 1933 al 1937 lavorò, invece, all'Ufficio Estero Merci di quella medesima filiale.

D. Francini era, nel frattempo, divenuto padre di due figli: Giancarlo, nato nel 1926, e Renata, nel 1929.

Promosso, nel marzo del 1937, procuratore di sede, egli lavorò al Servizio Esecutivo fino al luglio di quello stesso anno, mese in cui passò all'Ufficio Sviluppo. La sua assegnazione all'Ufficio Sorveglianza e Contenzioso, della stessa filiale BCI di Firenze, ebbe invece luogo il 1° settembre 1943.

Nel novembre del 1941 era stata ritirata a D. Francini la tessera del Partito Nazionale Fascista (Pnf), in quanto accusato da un collega di aver ascoltato, all'interno della filiale BCI di Firenze, una trasmissione radiofonica in lingua inglese.

Arrestato il 12 marzo 1944, mentre si trovava al lavoro nel suo ufficio della filiale BCI di Firenze, fu rinchiuso, in un primo tempo, nel Carcere delle Murate e poi trasferito a Fossoli, località dalla quale, il 24 giugno 1944, fu deportato a Mauthausen, in Austria. Il 19 gennaio 1945 [data riscontrata nel fasc. Matricola, dell'Ufficio Centrale del Personale della BCI] D. Francini morì nel sottocampo di concentramento di Gusen.

Alberto Gottarelli e Guido Montanari

Milano, 4 dicembre 2009

*Documento rilasciato dall'archivio della Banca Intesa Sanpaolo
che ha inglobato la Banca Commerciale nel 2001*

**I luoghi della prigionia
e della deportazione di Dino Francini**

Villa Triste

“Villa Triste” era il nome che la popolazione dette ai luoghi di tortura aperti dai nazifascisti in varie città italiane. A Firenze dal 17 settembre 1943 ne fu costituita una delle peggiori, prima in via Benedetto Varchi, successivamente in via Ugo Foscolo e al Parterre di San Gallo. “Villa Triste” per antonomasia fu in via Bolognese al n° 67, operò per il periodo più lungo, dal marzo ai primi di settembre 1944. Era un palazzo requisito dai tedeschi per farne la sede della Polizia politica (S.D.: Sicherheitsdienst). Gli scantinati e i piani più bassi vennero ceduti dai nazisti al reparto della 92° legione della Milizia Volontaria Nazionale che aveva al suo interno un autonomo “Ufficio politico investigativo”, comandato da Mario Carità. La polizia politica tedesca, nota per la crudeltà indiscriminata, lasciava comunque i lavori più infami e sadici al Reparto Servizi Speciali, conosciuta in città come “banda Carità” e che si distinse per gli efferati metodi nella repressione verso antifascisti, partigiani, fiancheggiatori, oppositori in generale, utilizzando violenze e sevizie per ottenere informazioni e confessioni dagli arrestati.

La “banda Carità” era composta anche da criminali di tutti i tipi, a cui era stata concessa una tacita amnistia in cambio dell’adesione alla Repubblica sociale italiana: spie, rapinatori, evasi, autori di reati gravi e anche persone per cui è lecito dubitare della sanità mentale. Essi erano organizzati in squadre chiamate significativamente la “squadra degli assassini”, la “squadra della labbrata” e i “quattro santi”.

All’approssimarsi della Liberazione di Firenze, il 7 luglio 1944 Mario Carità andò nel Nord Italia lasciando il suo posto a Giuseppe Bernasconi. Carità fu ucciso la notte del 18 maggio 1945, in Alto Adige, per aver opposto resistenza all’arresto effettuato dagli americani. 178 componenti della banda, su circa 200, vennero processati a Lucca³⁷ nei primi anni cinquanta e condannati all’ergastolo, ridot-

37 Riccardo Caporale, *La banda Carità, Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-*

to poi a trenta anni di reclusione. A molti imputati saranno concesse incredibili attenuanti. Infine, per azione dell'amnistia del 1953, pochi di loro faranno soltanto qualche mese di galera. Molti furono assolti per insufficienza di prove.

Compilare un elenco delle persone che anche solo per sospetti o false delazioni hanno subito le violenze più atroci dalla "Banda Carità" non è più possibile. Da Villa Triste sono passati alcuni dei nomi più conosciuti della Resistenza fiorentina: come il gappista Bruno Fanciullacci che dopo essere stato barbaramente sevizato, morirà senza aver parlato, gettandosi dal secondo piano dell'edificio.

Finirono a Villa Triste anche gli arrestati a seguito dell'irruzione nazifascista nei locali di Radio CO.RA³⁸ in Piazza d'Azeglio. Per primo Enrico Bocci, avvocato ed insegnante molto noto, il cui corpo dopo essere stato orribilmente torturato non fu mai trovato. Fu torturato inoltre il capitano Piccagli (si era consegnato ai fascisti sperando di scagionare gli altri), quattro paracadutisti ed un ignoto partigiano cecoslovacco. Verranno fucilati nei boschi di Cercina il 12 giugno 1944. Insieme a loro viene uccisa anche Anna Maria Enriques Agnoletti per rappresaglia contro il fratello Enzo, dirigente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Dopo essere stati torturati a "Villa Triste", furono invece deportati a Mauthausen, il tenente Guido Focacci, Angelo Morandi, Salvatore e Francesco Messina (padre e figlio), Marcello Martini di soli 14 anni. Gilda Larocca e Orsola Biasutti, anch'esse avviate verso i *Lager*, riuscirono a scappare dal treno.

Tutti i nomi sopra citati (tranne Francesco Messina che partirà da Bolzano il 5/8/1944) si trovano nel trasporto del 21 giugno 1944 partito da Fossoli, lo stesso che portò a Mauthausen Dino Francini.

45), ISREC in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo Editore, Lucca, 2005.

38 Gilda Larocca, *La Radio Cora di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 1985, ristampa 2009.

Le Murate

Il carcere delle Murate deve il suo nome ad un gruppo di pie donne che alla fine del 1400 dedicarono la loro vita alla preghiera e si fecero murare nelle casette che c'erano sul Ponte Rubaconte, oggi Ponte alle Grazie, che all'epoca aveva delle costruzioni simili a quelle del Ponte Vecchio. Successivamente le religiose si trasferirono in un vero e proprio convento di clausura in via Ghibellina, che con il passare degli anni si ingrandì molto. Fu soppresso da Napoleone ai primi del 1800. Dal 1848 l'ex convento delle Murate divenne carcere pubblico maschile. Durante il periodo di Firenze capitale, fu ulteriormente ampliato fino a delimitare il viale Giovine Italia.

Arrivando al periodo che ci interessa, fin dagli anni '20 sono passati dalle Murate molti nomi noti e meno noti dell'antifascismo. Vi furono trasferiti anche oppositori provenienti da altre parti d'Italia. Dopo l'8 settembre 1943 fino alla Liberazione di Firenze (11 agosto 1944), la città fu teatro di atti di violenza e arresti anche di numerosi ebrei di tutta la provincia, compresi gli ebrei stranieri. Per tutti, come per molti carcerati antifascisti, le Murate divennero un luogo di transito verso i *Lager* nazisti. Purtroppo nel 1966 l'archivio delle carceri è stato alluvionato, non è quindi possibile ricostruire tante vicende. Mancano molti particolari anche della prigionia di Dino Francini, per esempio le date di entrata e di uscita al carcere. Il suo arresto è avvenuto alla fine di marzo/inizio di aprile 1944 e la figlia ricorda che è stato a "Villa Triste" diversi giorni. Le lettere che sono giunte fino a noi, che Francini scrisse dalle Murate, sono del 12, 14, 18 aprile, l'ultima purtroppo è senza data e la prima che scrisse da Fossoli è del 23 aprile. È realistico supporre che la data del trasferimento sia intorno al 20 aprile 1944. Sappiamo che aveva potuto avere almeno un colloquio con la sorella, ricevere pacchi e scrivere lettere e riceverle dai familiari.

Benché le Murate siano ricordate dai detenuti come umide, freddissime o caldissime secondo la stagione, sporche, piene di cimici, il cibo fosse schifoso, non si parla di torture. Niente a paragone di quello che succedeva a “Villa Triste”, dove come abbiamo visto, venivano fatti gli interrogatori sotto le torture più efferate. Va al direttore del carcere, Giovan Battista Mazzarisi, il merito di non aver permesso che la situazione degenerasse e di aver cercato di eludere le richieste di Mario Carità. L’opera di Mazzarisi fu riconosciuta dallo stesso Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Anche nel settore femminile di Santa Verdiana ci fu una persona che contribuì a rendere meno gravoso lo stato delle detenute: la madre superiora Ermelinda Carducci. Sono molti gli atti di generosità che le si ascrivono, dall’essersi adoperata per tenere diviso le ‘politiche’ dalle prigioniere per reati comuni fino ad aver obbligato Bruno Fanciullacci e Elio Chianesi, che erano venuti a liberare la partigiana Tosca Bucarelli, a portar via anche altre 19 detenute ‘politiche’.

Pur tuttavia, dalle lettere di Dino Francini veniamo a conoscenza che comunque lo stare nella “triste cella” doveva essere molto pesante. Dal campo di Fossoli scrive: “Meglio qui tre mesi che uno alle Murate!” e ancora: “Mi sembra di essere tornato a nuova vita a parte la distanza che ci separa qui si vive e si respira in modo ben differente di quanto non avveniva alle Murate. Possibilità di camminare, farsi il bagno, conversare...” e infine. “[...] sono più al sicuro qui, con una posizione definita, che non a Firenze dove succedono sempre incidenti che si ripercuotono sui detenuti delle carceri politiche”. Intende riferirsi al fatto che i detenuti potevano essere portati a “Villa Triste” per gli interrogatori in qualsiasi momento.

Dal 1983, dopo la costruzione del nuovo carcere di Sollicciano alla periferia della città, sono iniziati i trasferimenti dei carcerati e sono iniziati i lavori di recupero dell’area che ha visto sorgere numerosi appartamenti, locali destinati a varie attività: culturali, commerciali e di ristorazione, uffici e un parcheggio.

Fossoli

Il campo di concentramento e di transito di Fossoli, a 3 chilometri da Carpi (Modena), entrò in funzione nel luglio 1942 come “Campo prigionieri di guerra n. 73”. Inizialmente era una tendopoli dopo qualche mese vennero costruite baracche in muratura (93), conosciute poi col nome di *Campo vecchio*. In seguito furono aggiunte altre 15 baracche, dette *Campo nuovo*.

La mattina del 9 settembre 1943 Fossoli venne occupato militarmente dai tedeschi, che deportarono i prigionieri di guerra inglesi in Germania.

Dal 5 dicembre 1943 al 15 marzo 1944, la Repubblica sociale italiana dette il via al “Campo di concentramento ebrei”; inizialmente nel *Campo vecchio* e poi anche nel *Campo nuovo* furono ospitate famiglie ebraiche, sia italiane che straniere. In ottemperanza ai dettami della Carta di Verona e dell’Ordine di Polizia n. 5, Fossoli diventò campo di raccolta speciale per gli ebrei provenienti dai campi provinciali del territorio della RSI. I nazisti iniziarono in febbraio le deportazioni degli ebrei: il 22 febbraio 1944 nel secondo convoglio partito per Auschwitz tra gli oltre 650 deportati c’era anche Primo Levi. Fossoli funzionò da allora come un campo di transito, un luogo dove sostarono i deportati, sia razziali che politici (dopo il gennaio 1944), prima di partire per “ignota destinazione”.

Dal 15 marzo 1944 ai primi di agosto 1944, il Comando di Verona della Polizia di sicurezza germanica (Befehlshaber der SIPO-SD) assunse il controllo diretto sugli internati politici e razziali destinati alla deportazione rinchiusi nel *Campo nuovo*, sotto il controllo delle SS alle dipendenze del tenente Karl Titho e del sergente maggiore Hans Hage. Ai politici furono destinate 9 baracche. La definizione “politici” raggruppa uomini e donne più disparati: partigiani, antifascisti, oppositori politici, renitenti alla leva, rastrellati³⁹.

39 Cfr. Camilla Brunelli, Gabriella Nocentini, *La deportazione politica nell’area*

Il *Campo vecchio*, formalmente controllato dagli italiani, fu destinato per lo più a “internati civili di nazionalità nemica”, ma servì anche per oppositori politici, ostaggi e cittadini razzati per il lavoro coatto in Germania.

Questa doppia gestione rende molto complesse le informazioni su Fossoli e sono ancora in corso gli studi sulla ricostruzione dei fatti e degli elenchi dei prigionieri. Non è chiaro per quale motivo si potesse finire nell’uno o nell’altro campo.

Nel luglio 1944 a causa dell’avvicinarsi del fronte, il campo di Fossoli venne ufficialmente chiuso e trasferito a Gries, presso Bolzano.

Nei quasi sette mesi di attività, sono passati da Fossoli circa 2.800 ebrei, i più destinati ad Auschwitz, in misura minore a Bergen Belsen e Ravensbrück, e un numero quasi equivalente di deportati politici, al quale vanno però aggiunti tutti coloro che sono stati deportati dal *Campo vecchio*, di cui a tutt’oggi non sono noti registri, né elenchi.

Forse perché paragonata a quella successiva dei *Lager* nel Reich germanico, la vita nel campo di Fossoli è ricordata dai superstiti come abbastanza sopportabile, nonostante la fame, la promiscuità, i parassiti e soprattutto l’incertezza della sorte futura. Anche nelle lettere di Dino Francini alla famiglia si legge un certo ottimismo, per

di Firenze, Prato ed Empoli, in *Il libro dei deportati*, op. cit. pp. 631 e 651 nota 2.

“Sul concetto di deportazione politica è necessario specificare che non tutti gli uomini deportati dalla Provincia di Firenze/Prato furono effettivamente oppositori politici del regime nazifascista. La ricerca ha messo in evidenza una realtà, in parte già nota, cioè che talvolta i rastrellamenti sono stati indiscriminati, avvenuti in seguito ad eventi politici d’opposizione, come lo sciopero generale del marzo 1944, ma con arresti spesso casuali. Sarebbe più corretto, in questi casi, parlare di “deportazione per motivi politici”, considerando non tanto l’attività del deportato prima dell’arresto, ma la motivazione (talvolta il pretesto) per la quale si è arrivati alla “*Schutzhaft*” (detenzione a protezione del popolo e dello stato per motivi di sicurezza) e alla deportazione. Ciò detto, è in questa accezione più ampia che usiamo la definizione “deportazione politica”, non limitata solamente ai reali oppositori antifascisti come partigiani e/o resistenti.”

esempio non vive più nelle ristrettezze di una cella umida, e la stessa previsione di andare a “lavorare” in Germania non poteva essere immaginata nella tragica dimensione reale. Tuttavia non possiamo tacere un dato che rende queste lettere non completamente attendibili e cioè il tentativo di edulcorare le notizie ai propri cari.

Anche l’ottimismo iniziale, per esempio “Scriverò molto spesso perché qui non siamo limitati” andrà attenuandosi. In un’altra lettera apprendiamo che i limiti c’erano, e non si poteva scrivere più di due lettere al mese.

Dino Francini arriva a Fossoli nella seconda metà di aprile dalle Murate, la prima lettera che scrive dal campo alla famiglia è datata 23 aprile 1944, l’ultima che è giunta a noi è del 13 maggio 1944. Poiché parte per Mauthausen il 21 giugno, si può supporre che nell’ultimo mese e mezzo alcune lettere siano andate perdute.

Il convoglio, formato da carri bestiame piombati, partì dalla stazione di Carpi e arrivò a Mauthausen il 24/6/1944. Nella ricostruzione dei trasporti ferroviari, che ha fatto Italo Tibaldi dall’Italia verso i *Lager* nazisti, questo convoglio è il n° 53, composto da 475 deportati⁴⁰.

Dalla ricerca effettuata da Camilla Brunelli e da me sulla deportazione politica nell’area di Firenze, Prato ed Empoli, è certa la presenza in questo trasporto di toscani: 8 antifascisti militanti (fra cui Dino Francini ed l’amico Enzo Gandi), 6 partigiani, 19 presunti antifascisti, 21 persone di cui non è possibile avere fonti certe circa il motivo dell’arresto⁴¹. In questo trasporto troviamo Marcello Martini, arrestato come già detto dopo l’irruzione dei nazifascisti a

40 Italo Tibaldi ha dedicato tutta la vita allo studio della deportazione. Catturato a Torino nel gennaio 1944, venne portato appena sedicenne a Mauthausen e poi trasferito al sottocampo di Ebensee fino alla Liberazione. Cfr. Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945*, op. cit., p. 74.

41 Cfr. Camilla Brunelli, Gabriella Nocentini, *La deportazione politica nell’area di Firenze, Prato ed Empoli*, in *Il libro dei deportati*, Ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino promossa dall’Aned, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*. (a cura di Brunello Mantelli), op. cit., pp. 620-658.

Radio CO.RA. Egli ha scritto un libro di memorie⁴² in cui è ricordato proprio il terribile viaggio da Fossoli in camion per la stazione di Carpi e poi nei vagoni piombati per Mauthausen.

A guerra finita, nel settembre del 1945 il *Campo nuovo* diventa Centro di raccolta per fascisti in attesa di epurazione. Presto è trasformato in Centro di raccolta per profughi stranieri: persone entrate in Italia irregolarmente, prive di documenti di identità e di mezzi. Vi figurano anche ebrei sopravvissuti in attesa di raggiungere Israele o gli USA. Nel luglio 1947 il Campo profughi viene chiuso, dopo aver suscitato molte polemiche.

Dal maggio 1947 all'agosto 1952 la struttura è occupata dalla comunità di Nomadelfia fondata da don Zeno Saltini per bambini abbandonati e orfani di guerra. Sono abbattuti muri e fili spinati, le baracche vengono modificate in case di abitazione, scuole, laboratori.

Infine nel *Campo Nuovo*, dal luglio 1954 al marzo 1970, sono sistemate un centinaio di famiglie di profughi giuliano-dalmati, che hanno abbandonato le loro terre assegnate alla Jugoslavia in seguito ai trattati di pace. Il sito viene così ulteriormente ristrutturato e rimaneggiato.

Nel 1973, a Carpi viene allestito il "Museo monumento al deportato". Nel 1984, l'area dell'ex-Campo di Fossoli viene concessa al Comune di Carpi e nel 1996 viene istituita la "Fondazione ex-Campo di Fossoli" diventando luogo della Memoria.

42 Marcello Martini, *Un adolescente in Lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto*, a cura di Elisabetta Massera, Giuntina, Firenze, 2007.

Mauthausen

Il campo di concentramento (*Konzentrationslager*, abbreviato in KZ o KL) di Mauthausen, a 25 km da Linz (Austria), fu costruito nell'agosto del 1938, appena 5 mesi dopo l' "Anschluss", l'annessione dell'Austria al Reich tedesco. La zona fu scelta per la sua vicinanza ad una cava di granito. La DEST, società posseduta dalle SS, acquistò le cave di Mauthausen e di Gusen per sfruttarle commercialmente, in previsione del forte incremento dell'utilizzo di granito nei giganteschi monumenti progettati nelle "città del Führer". Per le SS il *Lager* svolgeva due funzioni: serviva all'eliminazione dei nemici politici attraverso la detenzione, le violenze, le uccisioni arbitrarie (cosa che consentiva il mantenimento di un regime di terrore tra gli oppositori del nazismo, al di fuori del campo) e contemporaneamente era fonte di profitti, attraverso lo sfruttamento intensivo del lavoro dei deportati.

I primi prigionieri a giungere a Mauthausen furono 300 uomini provenienti dal KL di Dachau: si trattava di oppositori politici, "asociali" austriaci e tedeschi. Il lager si ingrandì progressivamente con il procedere della guerra e aumentarono anche le categorie dei deportati: per motivi religiosi, omosessuali, ebrei, rom e sinti per un totale di circa 200.000 persone di differenti nazionalità fra cui 50.000 polacchi, 40.000 sovietici, 40.000 ebrei (molti polacchi e ungheresi). Con la guerra i primi stranieri giunsero dalla Polonia nel marzo 1940, successivamente arrivarono i repubblicani spagnoli arrestati in Francia dove si erano rifugiati, poi fu la volta dei cecoslovacchi, degli olandesi e dall'ottobre del 1941 dei prigionieri di guerra russi. Gli italiani vi giunsero solo dopo l' 8 settembre 1943 e furono circa 6.800⁴³.

43 Cfr. AA.VV. Catalogo della *Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza. Luoghi della Memoria Toscana*, Regione Toscana, 2010.

A partire dal 1943, l'incremento della produzione bellica e gli sforzi compiuti dal nazismo per trasferire in gallerie sotterranee le produzioni delle fabbriche colpite dai bombardamenti alleati portarono ad un allargamento delle funzioni del campo. Una gran parte dei deportati fu destinata alla mano d'opera schiava per la produzione dell'industria bellica, in una cinquantina di campi satellite, fra cui Gusen.

Mauthausen è considerato uno dei più duri campi di detenzione, classificato dalle stesse SS di *terzo livello*, per *Schutzhäftlinge*, detenuti per ragioni di pubblica sicurezza, gli "incorreggibili": oppositori politici, criminali, asociali. Circa la metà dei deportati furono uccisi, o morirono a causa delle inumane condizioni di vita e di lavoro. Dopo Auschwitz fu il *Lager* che ebbe il tasso più elevato di mortalità. I prigionieri dovettero fare fronte a condizioni di detenzione inumane e lavorare come schiavi nelle cave. Le violenze, le brutalità, le punizioni atroci, la fame e le uccisioni costituivano elementi essenziali della vita quotidiana.

Le uccisioni avvenivano in molte forme: attraverso le violenze dirette delle SS, le impiccagioni, le fucilazioni, le iniezioni di fenolo al cuore, gli avvelenamenti. Alcuni deportati furono semplicemente bagnati e lasciati gelare fino alla morte nei rigidi inverni austriaci. A partire dal 1941, le SS iniziarono le selezioni periodiche dei prigionieri che non erano più in grado di lavorare e che venivano assassinati nelle camere a gas. In codice questa operazione si chiamava *14f13*.

Vicino a Mauthausen si trova il castello di Hartheim inizialmente un ospedale per bambini, ma dal 1940 fu utilizzato per il "progetto eutanasia", chiamato *T4* da Tiergartenstrasse, n° 4 a Berlino, sede del progetto. Vi furono uccisi più di 70.000 tedeschi affetti da malattie genetiche o disabili. Nel 1941 il progetto fu parzialmente ridotto e al Castello di Hartheim furono uccisi col gas deportati di Mauthausen, Dachau e sottocampi giudicati "non più abili al lavoro". (3000 da Dachau e 7000 da Mauthausen, nonostante che dalla primavera del 1942 fosse entrata in funzione anche a Mauthausen la came-

ra a gas)⁴⁴. Nel già citato studio sulla deportazione politica toscana emerge una percentuale molto significativa di toscani eliminati nella camera a gas al centro di “eutanasia” di Hartheim. Infatti si tratta del 13,9% dei casi di morte. La fascia di età più rappresentata è quella che va dai 40 ai 69 anni, a conferma della selezione in base a criteri di produttività lavorativa⁴⁵.

Dall’agosto del 1938 il primo comandante del *Lager* di Mauthausen fu Albert Sauer, gli subentrò Franz Ziereis fino alla liberazione avvenuta il 5/5/1945 da parte degli americani sotto il comando di Albert J. Koziak. In quel momento si trovavano a Mauthausen e nei suoi sottocampi circa 66.500 deportati (di cui 1.734 donne) molti dei quali in condizioni tali da non sopravvivere a lungo.

Quando Dino Francini arrivò a Mauthausen, il 24/6/1944, certamente subì la sorte di tutti gli altri deportati. Percorse a piedi i 5 km in salita che portano dalla stazione al *Lager*. Fu denudato, depilato completamente, e dopo la “doccia” rivestito degli stracci a righe tipici dei campi nazisti, poi gli venne dato un pezzo di stoffa bianca con scritto il suo numero, il 76.345 e il triangolo rosso, di prigioniero politico, sempre di stoffa, con le lettere “It”, italiano. Questo era ormai il “nome” di Dino, lo porterà cucito sul petto e su un fianco dei pantaloni.

Dal documento della Croce Rossa Internazionale apprendiamo che Dino Francini venne trasferito a Gusen il 1° gennaio 1945. Sopravviverà solo 17 giorni.

Riportiamo qui di seguito (cfr. p.101) dallo *Zugangsbuch*⁴⁶ di Mauthausen, letteralmente *registro degli arrivi*, la pagina con il nome

44 Cfr. Alessandra Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, Giuntina, Firenze, 2007.

45 Cfr. Camilla Brunelli, Gabriella Nocentini, *La deportazione politica nell’area di Firenze, Prato ed Empoli*, in *Il libro dei deportati*, Ricerca del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino promossa dall’Aned, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Vol. I *I deportati politici 1943-45*, 3 tomi *ad nomen* (a cura di D’Amico, Villari, Cassata), op. cit., pp. 639-641.

46 Il documento proviene dalla Fondazione “Museo e Centro di documentazione della Deportazione e della Resistenza” di Prato.

di Dino Francini. L'amministrazione del campo provvedeva a redigere all'arrivo di ogni convoglio un elenco in cui, con meticolosità, si prendeva nota del cognome, del nome, della data e del luogo di nascita, del mestiere dichiarato, del numero di matricola attribuito a ciascuno.

Nel caso di Dino Francini, come d'altra parte per la maggioranza dei deportati politici, la sigla "*Sch. It*", sta per *Schutzhaft Italiener*. La *Schutzhaft* (detenzione delle persone sospette a protezione "del popolo e dello stato") era un provvedimento che risaliva al 1933, quando le autorità naziste costruirono i primi campi di concentramento a scopo preventivo contro gli avversari, dapprima proprio i connazionali, considerati pericolosi per la sicurezza del Reich. Successivamente il decreto *Nacht und Nebel* (notte e nebbia) del 12 dicembre 1941 impose di lasciare le famiglie all'oscuro della sorte dei propri cari. Infatti nessuna informazione giunse mai alla famiglia Francini.

Dino Francini è al numero 145 della lista. Si può leggere il mestiere dichiarato: Bunkdirektor, direttore di banca.

I LUOGHI DELLA PRIGIONIA E DELLA DEPORTAZIONE DI DINO FRANCINI

124. Jubbrini	Raffaello	11.10.95	Sansepolera	Lehrer	76524	
125. Pennini	Giovanni	1.9.06	Vicenza	M-schreiber	76525	NV-It
126. Farina	Enio	10.8.24	Napoli	Installsleur	76526	sch.It
127. Farina	Giovanni	13.10.02	Milano	Polierer	76527	NV-It
128. Fassari	Vincenzo	6.2.04	S.Giorgio	Landsarbeiter	76528	
129. Fedi	Alco	26.5.21	S.Senese	Beamselchner	76529	sch.It
130. Felice	Philipp	20.2.11	Cesana	Macher	76530	NV-It
131. Felisi	Delmo	21.12.95	Perma	Maurer	76531	
132. Ferrari	Sergio	24.11.19	Firuggia	Mechaniker	76532	sch.It
133. Ferrari	Athos	27.4.20	Dunara	Tischler	76533	
134. Ferrari	Federico	26.4.23	Isolabona	Beunter	76534	
135. Filippi	Furio	25.2.12	Monteverdi	Beunter	76535	
136. Filippi	Lehangrin	21.7.26	Vicenza	Student	76536	
137. Filippi	Mietro	9.7.26	Pisa	Student	76537	
138. Finocchii	Uberto	2.7.99	S.Ginesio	Landsarbeiter	76538	NV-It
139. Fioridigorno	Arturo	15.6.99	Jesolo	Automechanik	76539	
140. Foscoli	Guido	23.7.14	Isprunta	Ing.Mech.	76540	sch.It
141. Folci	Antonio	6.10.04	Verona	H.Arbaiter	76541	NV-It
142. Fontana	Luigi	15.8.06	Sala Euganea	Kollner	76542	sch.It
143. Foschini	Amleare	29.10.25	Volterra	Maurer	76543	
144. Francia	Ruggero	6.3.96	Marlata	Maurer	76544	
145. Frazzini	Dino	2.7.98	Ference	Bauhilfektor	76545	
146. Geiga	Gelindo	9.7.25	Silva Prognò	Landsarbeiter	76546	
147. Geiga	Guerrico	23.10.21	Malva /rogno	Landsarbeiter	76547	
148. Gelli	Angello	25.3.93	Crotta D'Adda	H.Arbaiter	76548	
149. Gisotti	Ubaldo	5.7.06	Palasudo	Rechtsanwalt	76549	
150. Galliani	Enrico	15.3.24	Rosta Arade	Landsarbeiter	76550	
151. Gello	Giuseppe	20.6.24	Genova	Drucker	76551	sch.It
152. Gandi	Enso	27.9.00	Piransa	Photograph	76552	
153. Grandolfi	Alessandro	14.5.20	Napoli	Landsarbeiter	76553	
154. Garia	Giovanni	26.12.00	Arzano	Landsarbeiter	76554	NV-It
155. Gariboldi	Stefano	22.12.12	Bordighiera	Verwalter	76555	sch.It
156. Garrano	Alfredo	31.5.20	Isolabona	Landsarbeiter	76556	
157. Garrano	Edmondo	1.1.13	Bordighera	Vhauffour	76557	
158. Gerardi	Carlo	11.9.25	Gallari	Student	76558	
159. Gerbella	Luciano	6.6.21	Reggio Emilia	Landsarbeiter	76559	
160. Ghetti	Ubaldo	19.9.20	Forlì	Maurer	76560	
161. Ghielmetti	Roberto	26.4.07	Monago	Arbeiter	76561	NV-It
162. Ghisai	Guido	19.7.02	Montova	Maurer	76562	
163. Giannini	Silvio	26.6.24	Monte Savino	Klaxtriker	76563	sch.It
164. Giglio	Giovanni	18.4.09	Favara	Landsarb.	76564	NV-It
165. De Giovanni	Achille	26.11.00	Vidana	Beunter	76565	sch.
166. Giovanni	Basilio	26.1.08				
167.						

Gusen

Gusen entrò in funzione nel dicembre 1939, fu il primo della cinquantina dei sottocampi di Mauthausen e il più vicino, a soli 5 km. Si trattò di uno dei campi dove la mortalità fu più alta, per le estreme condizioni di vita e di lavoro. Era diviso nelle tre strutture di Gusen I, Gusen II e Gusen III.

Gusen I venne costruito per sfruttare le cave di granito, lavoro durissimo in cui trovarono la morte per sfinimento soprattutto polacchi, repubblicani spagnoli provenienti dalla Francia e religiosi. Si trattò all'inizio, come per Mauthausen, di sfruttare il materiale da costruzione delle cave, ma col procedere della guerra la manodopera fu usata per l'industria bellica (Steyr e Messerschmitt). Dal 1944 iniziò la produzione dei caccia a reazione Me 262.

Con l'arrivo dei prigionieri russi, jugoslavi, francesi, italiani (dal settembre 1943), il campo superò lo stesso campo-madre di Mauthausen, tanto che fu dotato di un'amministrazione autonoma e sorsero contrasti di competenze fra i vertici nazisti: Pohl che voleva uno sfruttamento più razionale della mano d'opera schiava e Himmler affatto preoccupato delle condizioni di vita e della mortalità nei KL.

Agli inizi del 1944, a 3 Km di distanza, fu costruito Gusen II (St. Georgen). I deportati, oltre che alla costruzione del campo, lavorarono al gigantesco complesso di gallerie entro le quali vennero collocati gli impianti per la produzione di armi, parti di aerei (Steyr-Daimler, Messerschmitt) e i macchinari dell'Istituto di ricerca della Scuola Superiore Tecnica di Vienna, per ricerche connesse alla produzione missilistica (V1 e V2).

Alla fine del 1944 iniziò a Lungitz la costruzione di Gusen III, destinato alla produzione di laterizi, sempre per la DEST di proprietà delle SS.

Secondo le ultime ricerche, su circa 21.000 presenze registrate fra il 1940 e il 1942, si sono avuti almeno 14.000 decessi. Nel 1943,

il numero di prigionieri più alto registrato è di 9.000 unità, quello dei morti è di 5.225. Nel 1944, si contano rispettivamente 22.000 e 4.700 morti; nel 1945, 15.000 e 8.000⁴⁷. Una così alta percentuale di decessi denuncia le durissime condizioni di vita e di lavoro dei deportati. Nel 1941 era stato costruito il forno crematorio ed erano iniziate le eliminazioni degli “inabili” al lavoro. Le morti avvenivano con i mezzi più disparati: attraverso bagni di acqua gelida, annegamenti anche di massa, iniezioni al cuore, gasazioni su veicolo e al castello di Hartheim. Sono documentate almeno due circostanze in cui si procedette a eliminazioni di massa col gas, in baracche adattate per tale operazione: il 2/3/1944 (164 prigionieri di guerra sovietici) e il 22/4/1945 (più di 800 malati e invalidi).

Complessivamente passarono per Gusen circa 60.000 prigionieri, di cui 3.000 italiani⁴⁸. Come abbiamo detto analizzando il documento della Croce Rossa Internazionale di Bad Arolsen⁴⁹, Dino Francini arrivò a Gusen il 1° gennaio 1945, quasi subito, il 17, morì.

Il *Lager* di Gusen fu liberato dagli americani il 5/5/1945.

Sul terreno della zona del crematorio, acquistato da un gruppo di superstiti italiani, è sorto nel 1961 il piccolo Memoriale, opera dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, egli stesso deportato a Gusen. All'interno di questo edificio è stato collocato il forno crematorio. Tutto il resto del campo è stato lottizzato a partire dagli anni '50 per costruzioni di civile abitazione. Nel maggio 2004 è stato inaugurato un piccolo spazio museale che ospita una mostra permanente sulla storia del campo di Gusen.

47 Cfr. www.deportati.it

48 Cfr. Alessandra Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, op. cit.

49 Cfr. p.69.

Fotografie



Dino Francini a 17 anni all'Accademia di Modena



Dino Francini e la moglie Bianca



Renata Francini oggi

Riferimenti bibliografici minimi

Storiografia

Italo Tibalbi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945*, Consiglio Regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, Milano, 1994.

Il libro dei deportati, ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, promossa dall'Aned, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Vol. I *I deportati politici 1943-45*, 3 tomi *ad nomen* (a cura di D'Amico, Villari, Cassata); Vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi* (a cura di Brunello Mantelli); Vol. III *La galassia concentrazionaria SS. 1933-1945* (a cura di Brunello Mantelli), Mursia, Milano, 2009-2010.

AA.VV. *Catalogo della Fondazione Museo e Centro di documentazione della Deportazione e Resistenza. Luoghi della Memoria Toscana*, Regione Toscana, 2010.

Riccardo Caporale, *La banda Carità, Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)*, ISREC in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo Editore, Lucca, 2005.

Gilda Larocca, *La Radio Cora di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 1985, ristampa 2009.

Marco Gioannini, Giulio Massorbio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea, 1940-1945*, Rizzoli, Milano, 2007.

Anna Maria Mori, *Il campo di Fossoli*, Comune di Carpi, 2005.

Alessandra Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, Giuntina, Firenze, 2007.

Simonetta Michelotti, *Ottanta anni alle Murate. Cronache del carcere di Firenze*, Nardini, Firenze, 2013.

Memorialistica

Elio Bartolozzi, *La mia vita prigioniera. Memoriale di un contadino toscano*, a cura di Marta Baiardi, Ed. dell'Assemblea, Firenze, 2011.

Aldo Carpi, *Diario di Gusen*, Garzanti, Milano, 1971-1993.

Hans Marsalek, *Gusen, Sottocampo di Mauthausen*, a cura di Italo Tibaldi, ANED, supplemento di "Triangolo rosso", Milano, 1-2 gennaio-febbraio 1990.

Marcello Martini, *Un adolescente in Lager. Ciò che gli occhi tuoi hanno visto*, a cura di Elisabetta Massera, Giuntina, Firenze, 2007.

Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano, 1965-1977.

Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Giuntina, Firenze, 1991.

Sitografia

www.deportati.it

www.fondazionefossoli.org

www.mauthausen-memorial.at

www.gusen.org

www.museodelladeportazione.it



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Mariagrazia Orlandi
Sicurezza e mass media

Stefano Possanzini O. Carm.
Padre Angiolo Paoli.
Carmelitano Apostolo dei poveri e dei malati

don Angelo Mencarelli
Ricerche storiche su Marciano della Chiana.
Dalla sua origine ai tempi nostri

Umberto Ragozzino
Lettere familiari inedite di Ubaldino Peruzzi
ed Emilia Toscanelli Peruzzi ed altri documenti

Sergio Cerri Vestri
Come eravamo. Interviste in Valdambra

Anna Ornella Berretta, Valentina Olivola (a cura di)
Una vita al femminile. Il Passato: la forza del futuro

Gian Luigi Maffei (a cura di)
La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento